

FRIULI NEL MONDO



Agosto 2000
Anno 49 - Numero 551

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Rendere esplicita ed operativa la rete etnica friulana

Ferruccio Clavora

Governare i processi della globalizzazione – la crescente interdipendenza – diventa la sfida principale con la quale devono confrontarsi i popoli in ogni angolo del pianeta, sia nelle società industrializzate che nei paesi sottosviluppati. È un nuovo ordine mondiale che emergerà dal disfacimento di quello attuale, incompatibile con lo spirito, i principi e le regole che fonderanno la nuova era.

Essere all'altezza di questa sfida richiederà molto di più di generici impegni verso una maggiore cooperazione internazionale. Sarà necessario individuare una nuova leadership, aprirsi su nuovi orizzonti mentali, delineare una nuova regolamentazione dei rapporti tra le nazioni: governare il mondo sulla base di regole condivise piuttosto che sull'uso della forza, metodo sempre più destabilizzante e troppo costoso.

Nell'ambito di questo rivoluzionato scenario planetario ed in concomitanza con il rapido affievolirsi della forza cogente e regolatrice degli Stati, nuovi soggetti, fondati su affinità culturali e comuni retaggi storici, andranno ad aggregarsi per costituire parte importante del nuovo sistema delle relazioni internazionali: sono le reti etniche.

Pur con le evidenti limitazioni derivanti dalla sua ridotta consistenza demografica, il Friuli può diventare uno dei protagonisti di questa nuova realtà relazionale mondiale, proprio in funzione dell'importanza qualitativa della sua diaspora e del suo livello di organizzazione. Si tratta ora di rendere esplicita ed operativa questa rete di relazioni concretizzandola in una serie di progetti.

In questa prospettiva, il modo di concepire il sistema di organizzazione e di espressione della comunità friulana si deve fondare su una diversa dimensione collettiva del senso di appartenenza. La produzione stessa dell'identità collettiva friulana, liberata dalle ipoteche dei cenacoli di una friulanità più declamata che vissuta, dovrà manifestarsi attraverso l'affermazione di un "noi" che sviluppa strategie complesse nella prospettiva della gestione di un nuovo spazio che comprende sia il "qui" (Friuli) che il "laggiù" (paese di residenza) in una specie di entità a-territoriale e transnazionale. Questo ci porta, da una parte a rimettere in discussione la tradizionale visione bipolare della società secondo la quale esiste un interno ed un esterno, divisi da frontiere più o meno immaginarie e dall'altra, a pensare che "noi" non siamo più la gente di "qui", gli uni e gli altri come altri lo sono "là".

In Europa, le diaspore organizzate assumono, ogni anno che passa, maggiore importanza economica, sociale e politica. Sviluppano mercati del lavoro, imprese etniche, circuiti di solidarietà finanziaria, reti commerciali, ecc ... vere e proprie formazioni economiche transnazionali che costituiscono, oltre alla loro specificità strumentale, la base di una nuova identità comunitaria internazionale del gruppo sociale di riferimento.

È fuori di ogni dubbio che l'emigrazione costituisce una delle pagine più dolorose della storia friulana. Per oltre un secolo, l'alternativa alla disperazione della miseria è stata la dignità di un lavoro lontano da casa. Raccontare le tormentate vicissitudini che hanno segnato le vie dell'esodo non significa soltanto scrivere di un capitolo dimenticato della nostra Storia ma anche trattare di una realtà importante, intimamente legata al futuro del Friuli nella nuova Europa anche se la società locale non ha maturato una coscienza attiva dell'importanza qualitativa e quantitativa del fenomeno. In effetti, pochi sanno, in Friuli, che i cittadini del mondo di origine friulana sono più di due milioni; meno ancora sembrano interessati a sapere che queste persone mantengono con la terra di origine affinità culturali, interessi di vario tipo e comunque un rapporto di istintiva solidarietà; a nessuno, forse, importa che questi rappresentano, oggi, un incredibile "fattore di potenza internazionale".

Può sorgere il rammarico per tanto lavoro e sacrifici investiti nello sviluppo di terre straniere, di tanta energia ed intelligenza profuse per rendere prosperi paesi lontani, di tanta umanità impegnata per la crescita morale e civile di tante diverse società. Ma questo senso di frustrazione si stempera considerando che queste terre, società e paesi sono stati lo strumento per l'affermazione di questi friulani che, oggi, costituiscono una rete relazionale di incommensurabile valore e forza.

Da problema da studiare e risolvere, la realtà dei friulani nel mondo si è trasformata in "risorsa" pronta ad entrare da protagonista nelle nuove strategia di sviluppo di un Friuli che non può passivamente accettare di vedersi relegato nel gruppo delle aree marginali e periferia dei grandi flussi relazionali europei. Per riuscire la sua transizione verso l'internazionalizzazione ed uscire dagli angusti limiti dei suoi confini geografici, il Friuli deve cessare di considerare le sue comunità nel mondo come una lontana e fastidiosa realtà alla quale concedere paternalisticamente un minimo di attenzione culturale ed assistenziale. La diaspora va assunta, invece, quale partner indispensabile ed essenziale per la creazione e l'affermazione, nei meandri omologanti della globalizzazione, di una rete etnica mondiale, friulanamente caratterizzata e riconoscibile.

I friulani nel mondo offrono al Friuli la possibilità di diventare un'entità aperta, dinamica e sovranazionale con profonde ed influenti ramificazioni in tutti i continenti con prospettive straordinarie sul piano culturale, sociale, economico e politico.

Sapranno le Istituzioni del Friuli cogliere questa opportunità? La pericolosa alternativa sta nello sviluppo di un'autonoma iniziativa della diaspora e di una parte sola della società friulana.

Foto Stato Maggiore Aeronautica Militare.

«Il Friuli – al à vût scrit il grant scritôr Ippolito Nievo – è un piccolo compendio dell'universo...». Si rindin cont di chest fat ancje lis Frecis Tricolôr di Rivolt, propit biel ch'a svualin a cjâf in jù juste parsore di Lignan, intune splendide zornade di soreli.

La cultura e la Costituzione europea

a cura dell'ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo

È festa dell'Europa in Campidoglio a Roma. Per celebrarla nella città che ha visto la firma dei Trattati del 1957, il Comune, in collaborazione con l'ufficio per l'Italia del Parlamento europeo e la Rappresentanza della Commissione europea, ha organizzato il convegno "Le città e le Regioni per la cultura e la Costituzione europea".

Questa iniziativa è stata promossa dai Rettori delle tre Università romane, in occasione dei 50 anni dalla dichiarazione di Robert Schuman. Essi hanno presentato un "Manifesto per la cultura e la Costituzione europea". Il documento vuole essere la base di partenza per il coinvolgimento della società civile europea, chiamata a dare il suo contributo, alla realizzazione della Costituzione comunitaria.

Dal 2001, ogni anno in una diversa capitale, a cominciare da Roma, si terranno le Conferenze dell'Università dedicate a temi della cultura e dell'integrazione europea, per mantenere viva la riflessione su questi argomenti, e saranno istituite, allo stesso tempo, Scuole di specializzazione e Corsi post-laurea. La intensa presenza di studenti delle Università di Roma e Firenze ha salutato il battesimo dell'iniziativa.

«Manifestazioni come questa», ha ricordato Giorgio Napolitano, Presidente della commissione affari costituzionali, «ripropongono i temi di fondo di un comune impegno europeista».

Il convegno, da un lato, ha affrontato le questioni riguardanti il ruolo degli enti locali nella costruzione europea e, dall'altro, ha fatto il punto sui lavori della Conferenza intergovernativa, iniziati a febbraio scorso, in vista della revisione del Trattato di Amsterdam.

Sul primo tema, il prof. Caggiano ha evidenziato l'evoluzione delle relazioni transnazionali tra gli enti locali, dai tradizionali gemellaggi a quello del partenariato tra le diverse realtà territoriali nella costruzione del "cantiere Europa", il quale ha rappresentato una forte spinta verso quel "lavorare insieme" che ha contribuito a concretizzare il principio di coesione sociale. Allo stesso tempo, grande importanza riveste la cooperazione verso gli enti locali degli altri paesi europei, candidati all'adesione.

Secondo Napolitano, in questo imminente scenario, agli enti locali andrebbe riconosciuto un ruolo non solo di destinatari ma di soggetti, capaci di incidere sulle scelte complessive dell'Unione. «È impensabile una centralizzazione esasperata». L'Unione sarebbe, quindi, costruita su tre livelli: Regioni ed Enti locali, Stato, Comunità. «L'affermarsi dell'uno senza gli altri», ha sostenuto Vanino Chiti, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, «non garantirebbe prospettive di sviluppo». Andrea Manzella, ex eurodeputato, ha sottolineato come «gli antichi equilibri sono ormai mutati» e che nell'ambito di «Stati a strutture regionale» le «città e regioni sono divenute vere e proprie istituzioni europee».

La riforma istituzionale è, quindi, necessaria, ora che, come ha ricordato Napolitano, «il processo di integrazione dell'Europa è ad uno dei passaggi più impegnativi e difficili della sua storia». L'unione o avrà la forza di riformare il suo impianto istituzionale per poter "reggere" all'ingresso dei nuovi Stati membri o correrà il rischio di essere più ampia ma non più forte. Sui lavori della CIG, Napolitano ha lanciato l'allarme: «Sono passati tre mesi dall'avvio dei lavori e si sta pestando l'acqua nel mortaio».

C'è qualche spiraglio, ma è mancato finora quel colpo d'ala "politico" che possa permettere la nascita di una Europa più larga, in grado di affrontare e proseguire il cammino dell'integrazione, che preveda, maggiore flessibilità in alcuni campi e che permetta di non frenare "i convogli più veloci" del treno Europa. La federazione, obiettivo citato dallo stesso Schuman, è ritornata nelle parole di Napolitano che ha parlato di futura Federazione di Stati nazionali.

Sul fronte dell'Europa dei cittadini, i segnali preoccupano gli osservatori; la flessione della partecipazione popolare alle elezioni non riguarda solo le consultazioni europee, ma si manifesta anche in quelle nazionali. Una risposta tra le altre, secondo Napolitano, è rappresentata proprio dalla Costituzione europea che andrebbe inserita nei Trattati.

È l'ora delle scelte importanti e la riflessione richiama il pragmatismo, base della costruzione europea, come ha ricordato l'ex sindaco di Barcellona Maragal. Sono necessarie quelle «realizzazioni concrete che creino innanzitutto solidarietà di fatto» e che, come affermò Schuman, costituiscono le fondamenta su cui potrà farsi l'Europa.

La celebrazione si è poi conclusa con la consegna da parte del Comitato romano del Movimento europeo al sindaco di Roma, Francesco Rutelli, della copia originale del Manifesto Ventotene, sfilato nel 1944 da Altiero Spinelli, al quale, in ottobre, Roma dedicherà una mostra.

Allo stesso tempo, l'Assessore Giancarlo D'Alessandro ha chiesto al Governo italiano di collocare il Centro di documentazione europea, la cui istituzione il Parlamento italiano sta per approvare, all'interno del "Cantiere Europa", uno spazio nato nell'ambito della Casa della città, presso il complesso ristrutturato dell'ex-mattatoio.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

CARLO MELZI
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono 0432 504970
Telefax 0432 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957



Antonio Fregonese, presidente dell'Anea provinciale pordenonese – come è ormai tradizione consolidata – ha organizzato una gita alla quale ha partecipato un nutrito gruppo di soci, che hanno così visitato alcune delle località più significative della Spagna. Nella foto il gruppo a Toledo.

A Fagagna inaugurato il monumento al «mus»

A Fagagna, proposto dalla locale Pro loco, per festeggiare i suoi primi quarant'anni e l'edizione 110 della nota Corsa degli asini, in piazza Unità d'Italia da alcuni giorni fa bella mostra di sé un nuovo monumento. Più precisamente si tratta di una scultura equestre, dedicata al «mus», realizzata dall'artista di origini fagagnesi, Alfredo Pecile, e sponsorizzata dal Comune. Per l'assessore ai Lavori pubblici, Pietro Bertoli, il monumento è «un'opera di arredo urbano», per il suo collega alla Cultura, invece, «rappresenta un omaggio alla tradizione popolare». All'inaugurazione era presente anche il noto scrittore friulano Riedo Puppo, che in tempi non sospetti, con la consueta pungente ironia, ebbe a sottolineare come per Fagagna abbiano fatto molto di più i «mus», almeno in termini di notorietà, che molti altri illustri personaggi. Il sindaco, Aldo Burelli, ha ricordato che il monumento, dopo il restauro dei due angeli di Tubaro, è il secondo intervento nel campo artistico, promosso dalla sua giunta.



Beppi e Elsa Narduzzi, originari di San Daniele del Friuli, dalla California ci inviano questa foto con la quale salutano tutti gli amici e parenti ancora residenti nel loro paese natale e sparsi nel mondo.

Ai lettori di Friuli nel Mondo

IMPORTANTE

L'assemblea dei soci del 15 marzo 2000 ha deciso di ritoccare le quote di adesione all'Ente (con invio di Friuli nel Mondo) per l'anno 2001 che risultano così fissate:

Italia	Lit. 25.000
Estero - via ordinaria	Lit. 30.000*
Estero - via aerea	Lit. 40.000*

rimangono invariate le quote per gli Stati del

Sud America - via ordinaria	Lit. 20.000*
Sud America - via aerea	Lit. 30.000*

* l'importo dovrà essere aumentato di Lit. 5.000 utilizzando i servizi di pagamento in «tempo reale» o EUROGIRO

La sagra di Fauglis finanzia la cultura

Nonostante una brusca interruzione per il maltempo, la sagra paesana di Fauglis, in comune di Gonars, si è conclusa nettamente in positivo. Organizzata dall'Associazione culturale Fauglis, la sagra finanzia con il ricavato le attività culturali della frazione, al fine di mantenere vive le radici culturali del paese e tutte quelle attività attinenti alla cultura friulana in genere. L'Associazione promuove, tra l'altro, il calendario con le poesie in friulano del poeta Renzo Cecotti e la trebbiatura del grano, fatta con le attrezzature tipiche del Friuli di fine 800. Per questa piccola ma vivace comunità, insomma, la sagra rappresenta un importante momento di aggregazione, che viene vissuto da tutti con grande partecipazione e disponibilità.

Gli studenti di Maniago salutano il Novecento

Concerto di fine anno scolastico per gli studenti della Scuola media Marconi. "Salutiamo il Novecento" è stato il titolo dello spettacolo che ha coinvolto oltre 60 ragazzi delle terze classi che hanno cantato e suonato una cinquantina di canzoni. Lo spettacolo si è tenuto nel cortile dell'ex Filanda che, utilizzato come anfiteatro per la prima volta, si è dimostrato un luogo adatto e accogliente. La parte musicale è stata curata da Vittorina Venier mentre Anna Olivetto si è occupata delle presentazioni. Questi i musicisti: Andrea Cassan, Andrea Beltrame, Moreno Siega Brussatin, Alessandro Stefani, Andrea Della Valentina, Giulia Martini, che si sono esibiti davanti ad oltre 500 gli spettatori.

LA VALCELLINA RIVIVE NEI SUOI MONUMENTI

Barcis: l'Albergo Centi all'antico splendore

di *Nico Nanni*



Barcis: l'Albergo Centi.

Dopo un lungo lavoro di consolidamento, ristrutturazione e restauro, è stato di recente riconsegnato alla proprietà e all'intera comunità di Barcis uno dei gioielli architettonici dell'intera Valcellina e simbolo della località sul lago: l'edificio noto come "Albergo Centi".
Il corpo di fabbrica monumentale è un bellissimo esempio di casa tipica della Valcellina, caratterizzata da un basso porticato sovrastato da una loggia a piccoli archi: la sua datazione è incerta a causa della distruzione degli archivi comunali e parrocchiali a seguito dell'incendio del paese del 1944 da parte delle truppe tedesche, incendio che danneggiò anche questo edificio. Secondo la tradizione locale e per le caratteristiche architettoniche la costruzione dell'edificio stesso – che risulta il più antico di Barcis – si può comunque collocare nel XVI secolo.
La famiglia Tinor Centi, che ne è proprietaria, comprò il palazzo presumibilmente nel '700 dai Conti Mocenigo, a Barcis quali intendenti dei boschi e della valle per conto della Repubblica di Venezia.
L'insieme edilizio si compone dell'edificio principale, oggetto di vincolo di conservazione e di un volume aggregato che costituisce ampliamento e trasformazione d'uso, nonché di accessori agricoli realizzati alla fine degli anni '50, comprendenti anche successive superfetazioni. Vi è poi una più recente aggregazione laterale di un manufatto, che costituisce la copertura della terrazza antistante il fabbricato principale e che non è stato oggetto dell'intervento di restauro.
L'intervento è stato reso possibile grazie all'inserimento dell'immobile tra quelli del cosiddetto "articolo 8" della legge regionale sulla ricostruzione riferita al terremoto del 1976, che prevedeva specifici interventi per gli edifici considerati "beni culturali".
Ottenuto il riconoscimento, la Regione affidò il progetto all'arch. Liliana Bruni, che ha operato in collaborazione con gli architetti Giampiero Calligaro e Giancarlo Lupieri, per un restauro, che conservando e recuperando ove possibile le caratteristiche originali dell'edificio, ne consentisse nel contempo un ammodernamento dei servizi e un adeguamento alle norme di sicurezza, indispensabili per un esercizio alberghiero.
Il portico al pianoterra si compone in facciata di quattro arcate a sesto ribassato, sorrette dai muri laterali e da tre pilastri monolitici in pietra di tipo conglomerato. Sopra le chiavi di volta degli archi vi sono dei mascheroni lapidei, che secondo alcune testimonianze un tempo erano poste nella parte posteriore dell'edificio. In corrispondenza a detti archi la facciata al primo piano è ripartita in nove arcate a tutto sesto poggianti su colonne pure in pietra.
L'ultimo piano è in muratura connotata da quattro finestre, in origine rettangolari e rifatte dopo l'incendio ad arco a tutto sesto.
L'alterazione più consistente dopo l'incendio è comunque rappresentata dalla forte riduzione della pendenza del tetto e dalla sostituzione dei materiali di copertura (in origine in scangole di laterizio). Il restauro ha contribuito a riportare finestre e tetto allo stato originale, come pure è stata rifatta la scala in pietra di collegamento fra il portico e la loggia soprastante. Purtroppo l'adiacente corpo edilizio aggiunto presentava caratteristiche tipologiche e di volume che non tenevano nella dovuta considerazione la delicatezza del rapporto con un edificio di evidente interesse storico-architettonico. Da queste considerazioni di carattere generale, che vedevano convivere una parte antica e una recente, è partito il progetto: consolidamento delle murature, sostituzione dei solai e delle strutture del tetto, quest'ultimo da riportare alla pendenza originaria.
Meno problematici gli interventi sul corpo aggiunto, che andava però riportato a caratteristiche più consone all'adiacente corpo monumentale.
Il risultato è un edificio completamente risanato e "abbellito" nella sua fisionomia generale, con a disposizione 12 camere con servizi per complessivi 19 posti letto, sale comuni, bar e ristorante: un contributo notevole a rilanciare – salvando un bene culturale così importante – il turismo a Barcis e nella Valcellina.

AD UN SECOLO DALLA FONDAZIONE

I ragazzi del campo «Brunetta»

I ragazzi del «Brunetta» sono i mille e più ragazzi che dal 1906 al 1968 hanno frequentato il campo sportivo di Udine (sorto molto prima del vecchio stadio «Moretti») dedicato ad Agostino Brunetta di Azzano X, studente del Collegio Arcivescovile «Bertoni», caduto eroicamente nella prima guerra mondiale.

I ragazzi del Brunetta è il titolo del libro di Luciano Provini, patrocinato dal Comune di Udine e dalla CRUP, in cui si fa la storia delle tre generazioni di giovani che hanno trascorso parte della loro adolescenza sul campo di giochi del Ricreatorio Festivo Udinese e del Collegio Arcivescovile dei Padri Stimmatini, all'ombra del campanile della Chiesa del Redentore.

Luciano Provini ha voluto testimoniare un secolo di vita di una benemerita istituzione attraverso i ricordi della comunità udinese del '900 cresciuta nell'humus di uno dei borghi più popolari della città, fra le porte San Lazzaro e Villata, dove è anche incominciata spontaneamente una storia sportiva.

In anteprima, per gentile concessione dell'autore, riportiamo uno dei brani del libro, dove si scopre che l'inventore del campo «Brunetta» è stato Ottavio Valerio, uno dei fondatori dell'Ente Friuli nel Mondo.

Dal 1916 al 1928 uno dei dirigenti laici del Collegio "Bertoni" è stato un giovane di Osoppo, Ottavio Valerio, prima convittore studente ginnasiale, poi censore e prefetto. Diventerà maestro di tre generazioni: dirigente dell'Istituto per gli orfani di guerra di Rubignacco e rettore del Collegio "Toppo-Wassermann" di Udine sino al 1979. Valerio è ricordato come messaggero di friulanità per aver presieduto, per vent'anni, l'ente di coordinamento delle comunità degli emigranti Friuli nel Mondo, ma è rimasto molto più nella memoria dei giovani che l'hanno avuto maestro nei collegi. La sua capacità oratoria, la grande attitudine alla recitazione e alla missione pedagogica sono state attinte soprattutto negli anni della permanenza nel Collegio Arcivescovile di Udine. La passione per la recitazione è nata sul palcoscenico del teatro del Ricreatorio Festivo Udinese recitando gli atti unici, commedie e drammi scritti da mons. Giuseppe Ellero, professore di eloquenza al Seminario. Monsignor Ellero era stato costretto a trasferire il suo teatro dal Seminario al Ricreatorio degli Stimmatini, perché l'Arcivescovo non aveva ritenuto adatte ai giovani seminaristi le sue opere troppo audaci e laiche. Valerio al Ricreatorio creò le basi della compagnia teatrale di Osoppo, la "Osovane", che, contava, pure sulla partecipazione femminile e poteva mettere in scena opere ancora più audaci. L'interpretazione della "Francesca da Rimini" di Fabbri gli costerà una severa reprimenda del direttore del Collegio "Bertoni", su segnalazione del podestà di Osoppo all'Arcivescovo. Sarà una buona scusa per promuovere Valerio vicedirettore del Collegio stimmatino di Parma.
Nel teatro del Ricreatorio si esibivano gli studenti del Collegio e, fra questi, Bepo Chiarandini, Leo Marinatto, Leo Pilosio, Sgobino (sarà poi direttore del cinema-teatro Cecchini), Nico Pepe, Filipponi, Costantino Smaniotto e i gemelli Augusto e Carlo Serafini. I due Serafini erano così somiglianti fra loro da scambiarsi spesso i ruoli e la presenza alle lezioni senza che nessuno si accorgesse. Carlo, che qualcuno paragonerà ad Antonio Gandusio, all'epoca attore comico di fama, farà il cronista del giornale della città, mentre Augusto sarà agente commerciale e attivo segretario e dirigente dell'Udinese Calcio.
Nico Pepe sarà la rivelazione della filodrammatica, si affermerà anche come attore cinematografico. Reciterà con le compagnie teatrali di Ruggieri e di Peppino De Filippo e dirigerà il Teatro Stabile di Torino e di Palermo. La sua interpretazione più felice sarà quella di Pantalone nel goldoniano "Servo di due padroni" con il Piccolo Teatro di Milano.
In vecchiaia tornerà a Udine inventerà il teatro in osteria, andando a recitare nei tradizionali ritrovi degli udinesi attorno a un tavolo con mezzo litro di vino davanti: sarà un modo polemico per sottolineare l'esigenza di costruire il teatro della città.
Il gruppo dei filodrammatici del Ricreatorio costituirà lo zoccolo duro del teatro udinese della prima metà del secolo. Nel ricreatorio funzionavano un'orchestra (Valerio suonava la fisarmonica) e una banda musicale diretta dal maestro Giovanni Baxiu, il quale contemporaneamente dirigeva la banda di Colugna, banda al servizio del Comune di Udine.



In un angolino del Collegio c'era pure una rudimentale tipografia fornita di una pressa e da una cassetta di caratteri per la composizione.
È stato Ottavio Valerio, nel 1919, di ritorno dalla profuganza, a improvvisare le prime squadre di calcio fra gli scolari delle "elementari" del Collegio e i boys scouts della Parrocchia. Nella miseria del dopoguerra il foot-ball era l'unico divertimento possibile per i ragazzi raggruppati nelle parrocchie cattoliche, che coincidevano, in gran parte, con i borghi della città. Il foot-ball era diventato popolare anche perché era stato praticato frequentemente, nelle pause del conflitto mondiale, dai soldati italiani, inglesi, austriaci, ungheresi, tedeschi di stanza in Friuli.
La braida del Palazzo Antonini si arricchì di una palestra coperta in un originale fabbricato rustico con finestroni gotici e una torre merlata. Il campo giochi veniva ampliato comprendendo anche l'oratorio parrocchiale, sotto il campanile della chiesa del Redentore. Su quel campo gravitavano oltre duecento bambini e il loro continuo calpestio lo aveva trasformato da prato molle a cortile in terra battuta, glabro e polveroso. Non c'erano giocattoli, nè strumenti ed i giochi venivano inventati lì per lì: corse con i sacchi, con carriole o carrettini improvvisati, tiro alla fune, salti della corda o del bastone, il contromuro o spannetta con monetine di un centesimo, l'aquilone, il gioco di "tica e spana" e di "smiciaocio" con le palline di terracotta, la lippa ovvero il "pindul pandul".
L'arrivo di un pallone, fosse di carta bagnata e pressata, di stracci, di sughero o di caucciù, provocava il gioco del "pallone in circolo" (uno contro tutti).
Per il gran vociare ci saranno le proteste degli impiegati negli uffici della vicina Intendenza di Finanza, che da un secolo avevano preso il posto di un convento.
L'ingresso al campo era sia quello del teatro (ossia del Ricreatorio) in via Deciani n.65, che quello attraverso il portone della canonica, sbarrato da un cancelletto, al numero 27 di via Francesco Mantica, trasformata dalla fantasia popolare in via Checco Manisse.
Con un accordo tra la direzione del Collegio e la parrocchia veniva stabilito che i convittori, potevano entrare al campo attraverso una porticina della rete metallica divisoria, dopo aver valicato il passo carraio della "braida". Al nuovo campo veniva dato il nome di Agostino Brunetta, l'eroico marinaio-aviatore decorato di medaglia d'oro alla memoria, il più decorato dei cinquantasei ex convittori del Collegio "Bertoni" caduti in guerra.
L'accesso al campo sportivo era regolato a turni e per i convittori in determinate ore e giornate. La ricreazione si svolgeva, di solito, nel cortile del Collegio e, pur di giocare al pallone, i ragazzi erano capaci di "dribblare" non solo gli avversari, ma aiuole e alberi.
Il "Brunetta" diventerà palestra di vita e crogiolo degli istinti e dei caratteri di almeno tre generazioni. I giochi in comune riusciranno ad eliminare i residui di un'atavica mentalità tribale che spingeva ancora a proteggere il borgo dall'intrusione di chi non vi apparteneva. Così era ancora possibile che chi si avventurava nel borgo per un incontro galante con una ragazza venisse invitato ad andarsene al più presto, ricorrendo pure alla forza.
Fra i frequentatori del "Brunetta" ci sarà chi sceglierà subito la via dello studio e quindi della professione, ma ci sarà anche chi troverà nello sport il modo di realizzarsi. La nostra attenzione andrà particolarmente a coloro che sul campo "Brunetta" troveranno la spinta per entrare in qualche modo nell'arena sportiva e affrancarsi dall'economia familiare.



Ottavio Valerio.

Continua in Australia il percorso della mostra a Melbourne e Adelaide

Nella sala "Friuli" del Fogolâr Furlan di Melbourne, gremita da un folto pubblico è stata inguaurata, il 28 maggio, la mostra itinerante "Friuli-Venezia Giulia: le radici del futuro", terza tappa del suo itinerario australiano. È la seconda volta che il club friulano di Melbourne ospita una mostra sul Friuli dopo quella dedicata alla Civiltà Friulana di ieri e di oggi, che vide ospite proprio la sede da poco inaugurata. Dopo quell'appuntamento risalente agli anni Ottanta, era necessario rinnovare l'immagine del Friuli, obiettivo che si ritiene pienamente raggiunto con questa esposizione multimediale, che mostra attraverso pannelli, un video ed un cd rom, come il Friuli sia cambiato in alcuni aspetti, pur nella ricerca fedele del mantenimento delle peculiarità del territorio e in particolare della cultura friulana. Anche la cultura in questo ultimo ventennio ha trovato altri strumenti di comunicazione e di espressione che con questa mostra trovano un palco privilegiato per la diffusione del loro messaggio.


L'intervento del Presidente del Fogolâr Furlan di Melbourne, Giacomo Brovedani.

Presenti a questo importante appuntamento l'on. Martin Ferguson del Governo federale australiano e l'on. Carlo Furletti in rappresentanza del Governo del Victoria, nonché numerosi rappresentanti delle comunità italiane in Australia.
Il delegato dell'ente Flavio Donda ha espresso un particolare ringraziamento all'Azienda Regionale per la Promozione Turistica della Regione Friuli-Venezia Giulia, rappresentata dal direttore dr Guido Bulfone, e alla Camera di Commercio di Udine, che hanno reso possibile la realizzazione di questo prestigioso progetto di grande significato culturale: un messaggio che si traduce in un'armoniosa sintesi di elementi conoscitivi, sufficienti per chiunque voglia accostarsi alla storia, all'economia e alla cultura della nostra regione.
Di particolare rilevanza gli interventi degli on. Ferguson e Furletti che hanno sottolineato il ruolo fondamentale delle regioni nella crescita culturale e sociale della nazione italiana ed hanno apprezzato il tono della mostra, capace di esprimere non solo i valori della tradizione ma anche quei contenuti d'innovazione e modernità che rappresentano in modo significativo l'Italia di oggi.
La presentazione si è conclusa con la proiezione dell'audiovisivo appositamente prodotto per questo evento; venti intensi minuti di immagini sul Friuli-Venezia Giulia coronati dal caloroso applauso degli oltre 500 presenti.
Resta da sottolineare che anche nei giorni successivi all'inaugurazione la mostra ha registrato una costante affluenza di pubblico, di ogni età e di diversa provenienza.
Sono state inoltre richieste e distribuite numerose copie di riviste, audiovisivi e Cd-Rom – particolarmente apprezzato da giovani e ragazzi.





Pubblichiamo qui sotto una serie di immagini scattate durante la serata inaugurale e nelle giornate successive. La mostra infatti è stata visitata da migliaia di persone che hanno potuto constatare con i propri occhi ancora una volta come la nostra regione riesca ad essere presente agli appuntamenti importanti in una veste moderna, fedele e precisa.










L'inaugurazione ufficiale della mostra. Da sinistra , Grace Dal Santo, l'on. Martin Ferguson, il rappresentante di Friuli nel Mondo, Flavio Donda, il presidente del Fogolâr Giacomo Brovedani, l'on. Carlo Furletti, Dino Chiabai, il prof. Piero Genovesi, e Betty Pase.

Friuli agli antipodi? Geograficamente ineccepibile ma divergente per i sentimenti dell'anima. Anche per la visita del consigliere di amministrazione dell'Ente Friuli nel mondo, il cordenonese Leonardo Bidinost, in occasione dell'apertura della rassegna "Le radici del futuro" al Fogolâr furlan di Adelaide in Australia, terra e cuore hanno cantato all'unisono. E non poteva essere altrimenti visto che sempre e comunque non solo la lingua ma anche tradizioni, cultura e semplicità di linguaggio uniscono a dispetto dello spazio e del tempo. Indubbiamente la mostra (emblematico il titolo che la dice lunga sul cammino sin qui fatto in una prospettiva dinamica e moderna per capire e conoscere il futuro) è stata il collante di un incontro che non ha fatto altro che suggellare un processo conoscitivo che non conosce fratture. Già perché Bidinost ha avuto modo di incontrare friulani di ogni dove, ma con l'identico spirito dell'amore sviscerale per la propria terra.
Il primo incontro ufficiale della visita del rappresentante dell'Ente Friuli nel mondo in terra australiana è stato, appunto, l'inaugurazione della rassegna aperta dalla segretaria del Fogolâr furlan di Adelaide, Marisa Baldassi. È toccato, poi, al presidente del sodalizio Lorenzo Savio portare il saluto dei friulani in terra australiana: Savio ha ribadito la volontà degli emigranti di cementare quel cordone ombelicale che li unisce alla terra madre, alle vecchie contrade, alla storia e alla cultura di un popolo che anche all'estero sa farsi onore.
Una storia, quella dei friulani in questo continente che si snoda da ben 42 anni. A Bidinost, poi, è toccato il compito di illustrare la mostra; «mostra – ha detto – che risponde a una precisa esigenza di ancorare quel progetto di rinnovamento a un Friuli attuale e non virtuale». Il relatore ha perciò fatto un excursus sulla simbiosi esistenziale «tra uomo e istituzione, tra sensibilità ed esigenza di rendere armonico un progresso che non può più essere di pochi. La mostra – ha detto ancora Bidinost – proprio nella sua peculiarità di rassegna itinerante, vuole portare il suo messaggio nei punti più rappresentativi (come urbamento della nostra emigrazione)».
Niente retorica, dunque, ma un semplice messaggio concreto di speranza e di Solidarietà che non può più essere scisso ha concluso il consigliere di amministrazione dell'Ente Friuli nel Mondo dai grandi risultati sin qui ottenuti grazie anche a sodalizi come il nostro che è riuscito a rendere sempre più credibile l'opera di presenza e di managerialità di tanta gente che ha creato un pezzo del Friuli nella terra dei canguri.


Leonardo Bidinost assieme alle allieve del Collegio «Mary MacKillop», in visita alla mostra.

La cerimonia, prima del taglio del nastro, dell'esibizione dei danzerini del Fogolâr furlan di Adelaide (coreografie di Isa Milosevic) e del brindisi, è stata conclusa dagli interventi del rappresentante del Consolato italiano Marisa Cesarano Diaz e dal delegato del Premier John Olsen, Joe Scalzi.
Durante il soggiorno ad Adelaide Leonardo Bidinost ha avuto anche incontri ufficiali con i rappresentanti del Parlamento e informali con diverse famiglie di emigranti friulani e cordenonesi.
Da non dimenticare anche l'incontro con l'arcivescovo della città monsignor Leonard Faulknar il quale ha ricordato, con una punta di nostalgia, «la mia presenza in quella terra, quando giovane vescovo, ho vissuto la vostra immane tragedia del catastrofico terremoto del 1976». Soddisfatto, e non poteva essere altrimenti, si è detto Bidinost sin dall'indomani del suo rientro in Friuli.
«Un'esperienza – ha commentato – indelebile e gratificante sia dal punto di vista umano sia da quello culturale per la ricchezza del messaggio pervenutomi da tanti nostri concittadini anche a nome dell'Ente Friuli nel Mondo».


Nella foto da sinistra, Lorenzo Savio, presidente del Fogolâr, l'on. Carmel Zollo "MLC", Leonardo Bidinost, la dott.ssa Marisa Cesarano Diaz del Consolato d'Italia e l'on. Joe Scalzi, "M.P".

... Le radici del futuro

Dopo aver letto sul giornale «I Globo» della mostra in parola, che da Melbourne sarebbe arrivata ad Adelaide, mia moglie Renata ed io non saremmo mancati all'appuntamento.

Genovese lei, veneto io proveniente dalla Francia, incontratici a Torviscosa (ex Torre di Zuino), il Friuli per noi «è stato magico» perché il 4 ottobre 1950 ci siamo sposati a Torviscosa.

Dal nostro incontro del 1943 al matrimonio pur con la guerra, la prigionia di suo padre a Palmanova e in via Spalato e l'avvio in Germania verso i campi di sterminio – conclusosi fortunatamente da un bombardamento al treno in Austria, che gli permise di scappare e tornare a casa – sono stati sette anni di conoscenza del Friuli e dei friulani.

Il sottoscritto, poi, dalla fine della guerra all'ottobre 1950, quale sindacalista segretario dei tessili ha vissuto, con gran dispiacere la «tragedia delle filande della seta».

11 giugno 2000 - al Fogolâr Furlan inaugurazione della mostra itinerante.

Ascoltiamo la presentatrice Marisa Baldassi, Lorenzo Savio, Presidente del Fogolâr e l'interessante esposizione di Leonardo Bidinost, della nascita e motivo della mostra itinerante che, dopo la conclusione dell'itinerario australiano a Brisbane, salperà gli oceani per le Americhe.

Ovvi i saluti della dott.ssa Marisa Cesarano Diaz in rappresentanza del Console dott. Lorenzo Kluzer ed i rappresentanti del Governo, dell'opposizione e altri ancora.

Non potendo «apprezzare e vedere a fondo» la mostra quel giorno, mia moglie ed io siamo ritornati il 15 giugno, giorno feriale.

Con calma e tempo a disposizione abbiamo potuto vedere meglio i pannelli, leggere i testi e rivedere mentalmente il video in italiano regalatoci il giorno dell'inaugurazione. Non solo, ma abbiamo incontrato anche il "cicerone" consigliere Nicola Mantegna. E due friulani: Quinto Carnelutti e Maurizio Boni e firmato il registro delle presenze.

Se negli italiani di seconda e terza generazione e negli australiani la mostra susciterà anche in minima parte il piacere e l'interesse che ha suscitato in noi, allora la mostra può essere considerata una iniziativa azzeccatissima.

La mostra non può non colpire l'immaginazione ed il desiderio di conoscere, visti i video in italiano ed in inglese, ma soprattutto l'articolo di Ferruccio Clavora «Le radici del futuro», il bellissimo e interessante testo di Carlo Sgorlon «Gente di Nord Est» e le belle vedute del Friuli Venezia Giulia.



Il pubblico presente alla inaugurazione.

Parlando con i friulani conosciuti alla mostra non abbiamo potuto fare a meno di citare loro il nostro amico prete don Erino D'Agostini ed il suo libro «Dalla montagna a Dachau» - testimonianza di un prete italiano negli anni 1943-1945, con prefazione di Arturo Toso.

Certamente la Udine odierna non sarà quella vista da noi l'ultima volta nel 1978. Per cui grande merito agli uomini che lavorano nell'Ente Friuli nel Mondo e a tutti i dirigenti dei Fogolârs Furlans sparsi nel mondo. Perché non è facile oggi attirare i giovani presi come sono dal «veloce e convulso attivismo dei nostri giorni».

Da qui «perseverare» perché il Friuli Venezia Giulia diventi il «Cuore dell'Unione Europea», unione fortemente voluta da «noi giovani del dopoguerra», orgogliosi di avervi contribuito.

Auguri e saluti a voi tutti.

Paride Tinti

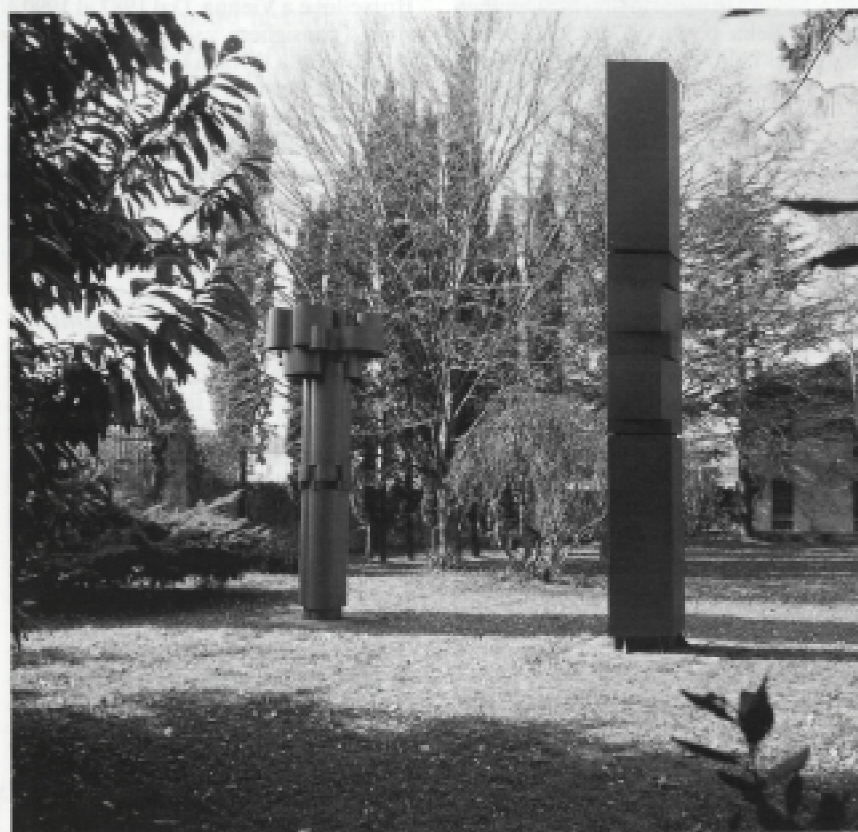
L'incontro al Parlamento di Adelaide di Leonardo Bidinost con il senatore Stefani.



I ragazzi del gruppo folcloristico del Fogolâr Furlan durante la loro esibizione.

A PALAZZO FRANGIPANE DI TARCENTO

Rassegna antologica su Luciano Ceschia



Una mostra antologica allestita nelle sale di palazzo Frangipane a Tarcento, ha riportato in luce l'opera dello scultore Luciano Ceschia (1926-1991), artista eclettico e "fuori dagli schemi" – il cui percorso artistico si sviluppa lineare e fortemente legato alle proprie origini contadine – che, nel panorama figurativo regionale, si configura anche come l'*erede* e prosecutore del linguaggio espressivo dei fratelli Basaldella, in particolare di quello del geniale Dino di cui fu discepolo e amico. Un linguaggio in cui l'aulico, l'anelito verso la totalità del cosmo si fonde con una particolare vocazione plastica, la cui attenzione, spesso spasmodica, nei confronti della *materia* e del «fare artistico» si traduce nell'affermazione di un'idea di opera d'arte legata, in maniera indissolubile, ai valori della manualità e della sperimentazione dei materiali: pietre, crete e metalli.

L'iniziativa culturale d'ampio respiro e spessore – nata da una felice intuizione del Comune di Tarcento sostenuta finanziariamente anche dalla Provincia di Udine e dalla Regione Friuli –Venezia Giulia – ha sigillato così il legame viscerale fra la cittadina friulana della pedemontana e questo *suo* fecondo artista, assurto agli onori della critica nazionale nel 1962 dopo il conseguimento del premio alla 31ma Biennale di Venezia per la ceramica *La grande porta di Hiroshima*. Un'opera vitalistica in cui riverbera in chiave neorealistica tutto il suo orrore per la violenza e per la guerra di cui fu *vittima*. Nel 1945, solo perché trovato ad ascoltare Radio Londra, venne internato in un campo di concentramento in Austria, dove compì 18 anni.

La rassegna antologica che armonicamente ha utilizzato spazi esterni e interni di Palazzo Frangipane – comprendente disegni, medaglie, sculture ceramiche e bronzetti che risalgono ad un arco temporale che va dagli anni Cinquanta agli Ottanta – ha fornito uno spaccato a 360 gradi sull'attività di Ceschia, il cui linguaggio e vitalistico risente dell'influsso neorealista. Un linguaggio schietto che mai rimanda la frustrazione del vivere in provincia, ai margini del mondo, in una campagna friulana non già deprezzata, ma fortissimamente amata e osservata nei suoi stagionali mutamenti, nelle sue continue e infinite trasformazioni. Metamorfosi che riverberano in terrecotte e medaglie – recanti immagini di fiori, bacche e spighe – in cui palpita un messaggio ecologico intenso, ma mai politicizzato.

L'artista, quando parlava di sé, amava infatti sottolineare alcuni aspetti fondanti della sua esistenza: la famiglia d'origine contadina, la formazione da adutodidatta e l'amore per il Friuli e la sua natura «innocente» e selvatica.

Nella mostra antologica sono state in sostanza ripercorse, in maniera armonica, tutte le tappe dell'itinerario creativo di Ceschia e, nello specifico, tutte le fasi di lavoro: le terrecotte (teste, vasi, gruppi di figure) le porte di Hiroshima, i dischi, le sfere e semisfere, i gruppi di *frequenze* e le verticali «si tratta di esempi di grande sensibilità plastica e di forte umanità che fanno di Ceschia uno degli artisti da rivalutare in una storia della scultura italiana del secondo dopoguerra», sottolinea Claudio Cerritelli, docende di storia dell'arte presso l'Accademia di Brera di Milano, curatore della rassegna e autore di un saggio critico del volume monografico, edito da Casamassima.

Per Cerritelli, quindi, la figura di Ceschia può considerarsi come uno dei punti di riferimento del panorama figurativo non solo locale, ma nazionale.



Festa alpina a Cavazzo Carnico

Nonostante la pioggia incessante è stato inaugurato a Mena di Cavazzo Carnico, il Monumento ai Caduti, alla gradita presenza del presidente nazionale degli Alpini, Beppe Parazzini.

Il significativo intervento ha permesso di ricollocare la vecchia lapide nella piazzetta centrale del paese. La presenza particolare del Presidente dell'ANA è stata anche giustificata dalla festa per la XIII adunata Alpini della sezione carnica.

Il programma dopo la rassegna dei cori esibitisi sabato sera è proseguito in un crescendo di emozioni e di brindisi, domenica mattina nel capoluogo. Dopo il raduno nel piazzale del Municipio, il corteo si è diretto presso la Torre Civica, dove il parroco don Giampietro Bellini ed il cappellano del III reggimento hanno concelebrato la Santa Messa. Sono quindi seguiti il benvenuto del Sindaco e i discorsi delle autorità presenti.

Poi *veci*, alpini, cittadini ed ospiti hanno concluso la giornata di festa sotto il tendone appositamente allestito.

Una nuova borsa di studio per gli studi di Italianistica

Si chiama *Italian Canadian Immigrant Graduate Fellowship in Italian Studies* ed è destinata a tutti quegli studenti che si specializzano in studi italocanadesi. È la nuova borsa di studio istituita dal dipartimento di Italianistica dell'Università di Toronto e fortemente voluta dalla comunità italiana che ha risposto all'appello dell'Italian-Canadian Immigrant Commemorative Association .

La collaborazione tra il Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Toronto e l'associazione ha reso possibile la pubblicazione di un libro sulla storia dell'emigrazione italiana in Canada dalle varie regioni italiane. Il volume il cui ricavato delle vendite andrà ad aggiungersi al fondo della borsa di studio, è stato realizzato dalla direttrice Olga Pugliese e dai colleghi Gabriele Scardellato e Manuela Scarci e raccoglie numerosi saggi di insigni studiosi canadesi.

Nuovi rapporti con il Baden-Würtemberg

Friuli-Venezia Giulia e Baden-Würtemberg sono due regioni geograficamente lontane e tuttavia molto simili sotto vari aspetti. Entrambe sono infatti terre di confine che credono nello sviluppo di concreti rapporti di cooperazione transfrontaliera.

Dal recente incontro tra il vicepresidente della Giunta regionale Paolo Ciani e la delegazione di parlamentari del Land è emerso come entrambe le Regioni si adoperano per «un federalismo giusto e per un'Europa nella quale possano emergere le specificità e le peculiarità locali» e come, su tutti gli aspetti ed interessi comuni, aprono concrete prospettive di collaborazione e di scambi economici, culturali e di tutela e salvaguardia dell'ambiente.

LE CAMERE DI COMMERCIO DI UDINE E PORDENONE HANNO CONSEGNATO I

Premi «Fedeltà al lavoro e al progresso economico»

Da molti anni ormai le Camere di Commercio premiano annualmente coloro che si sono distinti per impegno, risultati, innovazione nel lavoro. Premia anche i lavoratori che fedelmente prestano la propria opera nelle loro aziende, senza dimenticare i lavoratori che all'estero si distinguono per le loro capacità.

Quest'anno le Camere di Udine e Pordenone hanno premiato lavoratori friulani all'estero, che hanno dimostrato il loro impegno nel lavoro e dato un esempio di quanto sia grande la capacità di realizzazione dei friulani.

Luigi Zanon

Nato nel 1928 a Sesto al Reghena, dopo aver svolto il mestiere di mezzadro, a 24 anni emigrò in Inghilterra, dove trovò lavoro come domestico della famiglia Quennel a Londra. In qualità di assistente generico iniziò, poco più tardi, l'attività al St. George's Hotel, ma ben presto passò alle dipendenze della Fortes & Compagny Ltd., con qualifica di manager principiante. Nel frattempo intraprese gli studi alberghieri che gli consentirono una promozione a manager di primo grado. Nel 1966 diventò direttore generale di un albergo con 120 dipendenti. Fu l'inizio di un periodo di grandi soddisfazioni professionali: ottenne prima la licenza per i superalcolici (cosa non facile oltre Manica), nel 1970 aprì un ristorante e nel 1974 divenne titolare di un hotel che ha gestito fino al rientro in Italia nel 1982.

È uno dei promotori della associazione emigranti «Bagnarola nel mondo».

Braidotti Luigi

Nato a Remanzacco nel 1926, dopo essere stato internato in un campo di lavoro in Australia, nel 1949 si sposa con Giovanna Zanuttig ed emigra in Argentina a Venado Tuerto, a circa 400 Km a nord di Buenos Aires, dove lavora nell'officina di uno zio per alcuni anni.

Nel 1950 lo raggiunge la moglie. Nonostante i tanti sacrifici la voglia di riuscire è enorme e inizia una propria attività. Lavora in proprio fino al raggiungimento della pensione, lasciando nelle mani del figlio Carlos quello che lui ha creato.

Negli anni Settanta è stato uno dei promotori della nascita del Fogolâr di Venado Tuerto.

Nel 1976 è diventato Console onorario, nomina che ha fatto diventare la sua abitazione punto di ritrovo dei connazionali per il disbrigo di pratiche consolari.

Severino Zanini

Nato a Villanova di San Daniele nel 1928, cominciò a lavorare giovanissimo come apprendista muratore.

Emigrato in Francia nel 1951 nella zona della Mosella, si specializza nelle tecniche applicative del settore. Prima dipendente, poi artigiano edile si fa benvolere nella sua regione per il suo perfezionismo e la sua disponibilità.

Fondatore del Fogolâr Furlan della Mosella, ne è stato vicepresidente per lungo tempo e tuttora continua a dare sostegno e aiuto al sodalizio e agli italiani della zona.

Radames Venchiarutti

Nato a Osoppo nel 1930 si laurea a Trieste in ingegneria industriale meccanica nel 1958. Dopo la laurea frequenta corsi di specializzazione in fisica nucleare applicata presso l'Università di Padova, in ingegneria aerospaziale alla «Sapienza» di Roma, corso sugli impieghi spaziali dell'energia nucleare a Bruxelles, fisica dei plasmi alla «Sapienza» di Roma, USAEC presso l'Università di Chicago e ad Albuquerque, nel New Mexico.

Con questo ricco bagaglio di conoscenze è prima dirigente presso l'ANIC di Ravenna, quindi funzionario del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) e poi dell'ANEA. Presso l'ANEA ha ricoperto numerosi incarichi per la ricerca scientifica e nucleare a Bruxelles e a Vienna. Dal 1982 al 1990 è stato consigliere scientifico presso l'Ambasciata d'Italia in Australia e durante tale periodo si sono avviati e resi operativi diversi accordi di cooperazione tecnico-scientifica tra i massimi enti di ricerca italiani e australiani. Ha al suo attivo diversi lavori pubblicati su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Alba Rassatti in Vendramini

Nata a Palazzolo dello Stella nel 1937, emigra con la famiglia in Francia per ricongiungersi al padre, minatore nella zona della Mosella.

Sposa e madre esemplare, con un grande spirito di dedizione agli altri e ad un progetto culturale, nel 1979 aderisce al Fogolâr Furlan della Mosella, che la vedrà attiva collaboratrice e segretaria del sodalizio.

Ma la sua vera vocazione è il dono di sé agli altri, in particolare nei confronti degli indigenti e bisognosi di conforto umano.

Querin Eugenio

Nel 1948, desideroso di realizzarsi personalmente, va a lavorare in Svizzera per una società italiana e inizia, per conto proprio, l'attività di import-export di materiali da costruzione. Negli anni 60 dà avvio all'attività immobiliare appaltando complessi edilizi su terreni di sua proprietà a Campione d'Italia e Lugano Lago dove, nei suoi cantieri, trovano sicura occupazione i nostri artigiani conterranei.

La fortuna creata con le proprie mani non lo rende dimentico del paese d'origine, Spilimbergo, verso il quale prova un immutato affetto. Nel 1976 il Friuli e il suo paese natale vengono offese dal terremoto. Non può rimanere indifferente e decide di farsi promotore della ristrutturazione gratuita del Castello di Spilimbergo rovinato dal sisma.

Boom in Francia del prosciutto di San Daniele

La Francia si conferma come maggior importatrice di prosciutto crudo di San Daniele, aumentando la propria quota percentuale, nell'ambito di un'ulteriore crescita del mercato estero, goloso della fetta rosa sandanielese. Negli ultimi dieci anni l'esportazione di prosciutto friulano è cresciuta dell'86%, interessando la Francia per il 45% di quota d'acquisto del prodotto. Un dato altrettanto importante è quello dei paesi che conoscono il prosciutto di San Daniele che oggi comprende anche: Tailandia, Turchia, Repubblica Ceca, Cile, Equador, Colombia.

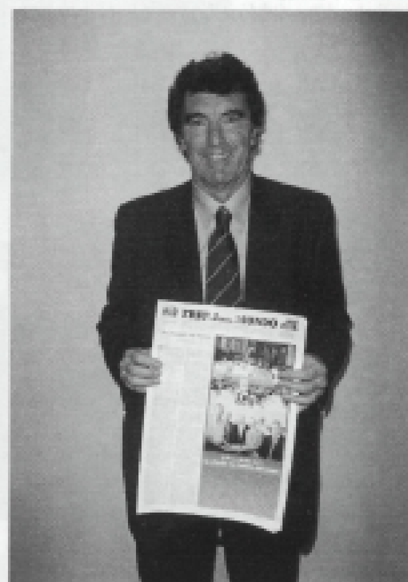
Telediagnosi: Friuli Venezia Giulia all'avanguardia

È stato effettuato il Friuli Venezia Giulia il primo esperimento italiano di telepatologia dinamica a distanza, ovvero di diagnosi a distanza. Il sistema è stato testato mediante un collegamento in rete tra l'ospedale di Tolmezzo e l'Istituto di anatomia e istologia patologia di Udine. Attraverso questo sistema anche gli ospedali isolati o minori potranno avvalersi di servizi innovativi, veloci e costosi per la loro dimensione, risparmiando tempo, denaro e dando ai pazienti servizi altrimenti possibili solo nei grandi nosocomi.

Dino Zoff in cattedra all'Università di Udine

Terrà alcuni seminari nel nuovo corso di laurea in scienze motorie

L'idea è stata lanciata ed il preside del corso di laurea in scienze motorie dell'Università di Udine, Enrico di Prampero, l'ha raccolta in tempo reale. Risultato? Dino Zoff, l'ex ct azzurro, friulano di Mariano, si trova la strada spianata per un futuro da prof. universitario a Gemona. Lo vogliono i politici e lo vogliono gli accademici. «Stiamo pensando – ha spiegato il prof. di Prampero – di coinvolgere i grandi nomi dello sport italiano e friulano, per questo nostro nuovo corso di laurea, e Zoff rientra tra questi. Pensare a una docenza strutturata nel corso di un anno – ha detto ancora di Prampero – è forse difficile, più semplice sarebbe pensare a un seminario o a degli interventi spot. Siccome il calcio rientra tra le materie del corso di laurea è chiaro che Zoff sarà tra i primi a essere interpellato». Anche Marzio Strassoldo, rettore dell'Università di Udine, da cui dipende il corso, si è detto d'accordo e ha addirittura rilanciato, confidando la sua intenzione di portare in cattedra un'altra friulana illustre: Manuela Di Centa. Zoff si è dichiarato interessato alla proposta formulatagli dall'Università di Udine, magari tenendo soltanto un ciclo di seminari concentrati in alcuni pomeriggi. Dimostrando ancora una volta la propria serietà e professionalità, il campione friulano ha quindi preferito rendersi disponibile per un ruolo minore, ma non meno importante, nel nuovo corso di laurea in scienze motorie che, in pratica sostituisce il vecchio Isef. In settembre il magnifico rettore Strassoldo e il professor di Prampero s'incontreranno con Dino Zoff per concordare i tempi del suo incarico e per conciliare le diverse esigenze che coinvolgono docente, studenti e università. Secondo quanto è dato sapere, i seminari del professor Zoff, oltre che dagli studenti interessati, potranno essere seguiti da tutti coloro che ruotano attorno al mondo dello sport, atleti, dirigenti, tecnici ecc. Di cose da imparare, insomma, vista l'incredibile esperienza maturata da Zoff nel mondo del calcio, ce ne saranno veramente molte. "Augûrs, professôr!".



Egregio Dottor Bergamini,



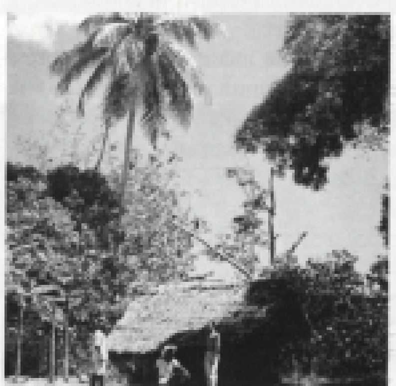
quello che mi motiva a scriverLe soprattutto è il magnifico articolo biografico da Lei dedicato alla vita ed all'arte fotografica di Elio Ciol, che lessi con grande interesse e godimento interiore su un recente Friuli nel Mondo, per cui sento il trasporto di felicitarlo e ringraziarLa.

E come non farlo se senza la lettura di questo lungo dettagliato ed illustrato articolo avrei forse ignorato per sempre la esistenza di questo esimio friulano di Casarsa della Delizia, noto a livello mondiale agli amanti della fotografia artistica in bianco e nero?

Anch'io come lui ho amato e praticato la fotografia, però ho avuto un inizio tardivo e precisamente qui in Venezuela, dove sono giunto nel lontano 1950 quando, qualche anno più tardi, mi guadagnai in regalo, per un importante ed estenuante lavoro di disegno topografico, una Rolleiflex f.2.8 che per diversi anni portai a tracolla per lunghi sentieri, per alte montagne ed i grandi fiumi del Venezuela. Ma, ahimè! non avevo come Ciol una tradizione ed un legato fotografico come l'ha avuto lui da suo padre e più tardi il barlume ricevuto dall'incontro con l'ufficiale tedesco.

Anch'io come lui ho lavorato per la Todt ed in più ho avuto per qualche tempo i tedeschi in casa, ma né possedevo allora una pur semplice macchina fotografica e meno ebbi un ufficiale che mi parlasse d'arte fotografica. E forse mi mancava pure «l'istinto poetico innato» come ebbe a scrivere di Ciol Carlo Sgorlon nella sua bella introduzione dell'articolo.

Così ora, vicino a 77 anni, da qualche tempo a questa parte la mia Rolleiflex riposa appesa ad un chiodo in un armadio, già pieni gli album ed i cassetti di fotografie di ogni genere, a causa dello squilibrio avvenuto tra generi di consumo (specie importati) e valore di acquisto della pensione, ma anche e soprattutto per le difficoltà ormai di trovare pellicole 60 x 60 mm nel commercio di qui. Per cui, ora, sto in "altre faccende affaccendato".



Per maggior identificazione che la semplice firma Le dirò che sono (o ero) di Gonars, fratello maggiore di Enzo Gandin, attuale presidente del Fogolâr furlan di Caracas. Vivo a Puerto Ordaz, sulla sponda destra dell'Orinoco alla confluenza del Caroni, da dove ebbi tempo fa l'ardire di scriverLe una lettera per chiarire un preteso errore di data rilevato in un articolo sul Trattato di Campoformido.

Includo tre piccole foto in bianco e nero dei bei tempi di topografo professionale e di fotografo dilettante.

Con stima, attentamente

Giobatta Gandin

Mostra regionale delle pesche

Per quattro giorni il centro di San Lorenzo di Fiumicello è stato animato dalla mostra regionale delle pesche. La manifestazione è anche un momento d'incontro e di aggregazione, ma soprattutto è un riconoscimento per quanti con passione lavorano la terra e continuano tale attività nonostante il difficile momento del settore. «Fiumicello – ha spiegato il sindaco Dean – è un paese in cui l'agricoltura ha ancora un ruolo primario nell'economia locale, pertanto il Comune continua a sostenere la mostra regionale delle pesche, quale importante vetrina per promuovere anche ulteriori iniziative». Nell'ambito della mostra è stato realizzato anche un convegno sul tema "Agricoltura e turismo: nuove proposte per la Bassa, l'Isontino e Grado", quale momento di riflessione sulle opportunità che tali territori possono fornire per lo sviluppo dell'eco-turismo. All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il presidente dell'Ersa Pinat, il presidente dell'Apt Felluga, il presidente della Provincia di Gorizia Brandolin, e l'assessore al Turismo della Provincia di Udine Sette.

Riunito a Gorizia il Comitato tecnico

Per la prima riunione, il Comitato tecnico nominato per stendere i regolamenti della legge 482/99 sulla tutela delle minoranze linguistiche ha scelto Gorizia. A fare gli onori di casa nel palazzo della Provincia, era il presidente Giorgio Brandolin, designato dall'Upi, mentre invece il sindaco di Udine, Sergio Cecotti, è intervenuto come rappresentante ufficiale dell'Anci. Gli altri 16 componenti del Comitato tecnico, presieduto dal sottosegretario con delega alle minoranze, Gianclaudio Bressa, sono tutti volti noti nel mondo della tutela delle minoranze. Oltre a Domenico Morelli (Confederazione minoranze linguistiche), ne fanno parte Bojan Brezigar del Bureau Europeenne e Vincenzo Orioles, presidente del Centro Internazionale per il Pluringuismo dell'Università di Udine.

I quarant'anni delle Frecce Tricolori


Una acrobazia delle Frecce. Foto Stato Maggiore Aeronautica Militare.

Alzi la mano chi, transitando lungo la statale "Pontebbana" dalle parti di Codroipo non rischia di fare un incidente se nel


I piloti della PAN.

cielo stanno volteggiando le "Frecce Tricolori" in addestramento. E, ancora, alzi la mano chi non si sente rimescolare il sangue quando vede passare la formazione che lascia nel cielo la scia tricolore.

Sono esattamente 40 anni che ciò avviene. Infatti, alla fine del 1960 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica Italiana decise la costituzione della Pattuglia Acrobatica Nazionale con sede stabile a Rivolto in Friuli, costituzione divenuta operativa nel 1961. Nacque così quello che in gergo militare si chiama il 313° Gruppo Addestramento Acrobatico, ma che per la gente sono da allora semplicemente le "Frecce Tricolori". Con la formazione di 9 velivoli più il solista le "Frecce" sono la più numerosa compagine acrobatica del mondo, riconosciuta universalmente come una delle più prestigiose.

Le "Frecce Tricolori" vanno considerate le eredi dell'acrobazia aerea militare collettiva italiana, che ha avuto la sua prima espressione sempre in Friuli, a Campoformido (località, che di recente ha dedicato alla Pattuglia un monumento) nel 1930. Fu il Colonnello Rino Corso Fougier, pioniere e iniziatore del volo acrobatico collettivo in Italia, a convincere nel 1930 lo Stato Maggiore che il perfetto pilota in senso sportivo poteva poi, come militare, utilizzare con la massima efficacia l'aeroplano nel suo impiego bellico e acquisire sicurezza, padronanza, sensibilità e coordinazione in qualsiasi assetto di volo. Da allora una serie di pattuglie acrobatiche si formò presso i vari Reparti dell'Aeronautica. Ecco, allora, il "Cavallino Rampante", i "Getti Tonanti", le "Tigri Bianche", i "Diavoli Rossi" e i "Lancieri Neri" susseguirsi nei cieli d'Italia e del mondo con le loro acrobazie, entrando nella leggenda. Quando 40 anni fa vennero costituite le "Frecce Tricolori", quella Pattuglia chiuse idealmente l'anello storico che era iniziato con Fougier.

Dalla sua costituzione la Pattuglia Acrobatica Nazionale (P.A.N.) non si è mai fermata e anno dopo anno è andata aumentando la propria attività e il proprio prestigio nel mondo. I programmi di volo (alto, basso o piatto in funzione delle condizioni meteo) sono costituiti da una precisa sequenza di manovre acrobatiche, di separazioni e ricongiungimenti che sono stati studiati in ogni dettaglio per assicurare la massima sicurezza di spettatori e piloti. Ogni anno, dal Primo Maggio, con la manifestazione riservata ai Club Frecce Tricolori, fino ad autunno inoltrato, la P.A.N. esegue oltre 40 manifestazioni aeree e diversi sorvoli in cerimonie solenni di rilevanza nazionale. Dal 1961 a oggi le "Frecce Tricolori" hanno volato in quasi 2100 manifestazioni, riscuotendo successo e indiscusso rispetto in tutti i Paesi d'Europa, Nord Africa, Medio Oriente, Canada e Stati Uniti d'America.

Nella stagione invernale vi è la fase di preparazione e di addestramento, sia per mantenere lo standard di preparazione e di qualità sia per preparare i piloti neo-assegnati alla Pattuglia. Oltre all'addestramento acrobatico, però, le "Frecce" svolgono anche addestramento operativo perché il 313° Gruppo potrebbe essere impegnato assieme ad altri reparti in caso di emergenza nazionale.

Oggi le "Frecce Tricolori" volano su Aermacchi MB-339A/PAN, un aereo di grande maneggevolezza, lungo quasi 11 metri, alto 3,58 e con un'apertura alare di 10,250 metri. Ha sostituito i gloriosi G 91, che per anni sono stati utilizzati dai piloti della P.A.N.

Se per l'Italia è motivo di prestigio avere come messaggeri nel mondo le "Frecce Tricolori", per il Friuli è un onore e un privilegio ospitarle.

Nico Nanni

A MANIAGO

Riaperto il Teatro Verdi

di Nico Nanni

L'apertura di un teatro è sempre motivo di festa, oltre che di vivacità e di ricchezza culturale per la comunità che lo ospita. Ancor maggiore è la festa se quel teatro esisteva già prima di lunghi lavori di restauro ed era stato nel passato sede della "vita sociale" e "mondana" di quella comunità.

È il caso di Maniago, dove il 7 luglio scorso è stato inaugurato il restaurato "Teatro Comunale Giuseppe Verdi", la cui storia è strettamente legata a quella della cittadina che lo ospita. Anzi la storia dell'edificio è molto più antica e diversa: prima di essere deputato a teatro, quell'edificio era infatti un setificio.

Seguiamo quindi il percorso di questo singolare teatro, che reca sulla fronte la scritta: *Setificio a vapore Giuseppe Zecchin fu Lorenzo*, riportata in vista dopo i lavori di restauro.

Rifacendoci a una breve storia tracciata dalla prof. Anna Olivetto, assessore alla cultura del Comune di Maniago, si scopre che la prima filanda a vapore della "Città dei Coltelli" risale al 1855 (del resto fin dai primi dell'Ottocento la lavorazione della seta era considerata elemento di grande importanza nell'economia friulana). Ne fu artefice Giuseppe Zecchin, che destinò a filanda quella parte del "palazzo veneziano", che più tardi sarebbe divenuta Teatro Sociale e poi Teatro Verdi. La filanda, dotata di cento bacinelle per il lavoro della seta grezza, era una delle 44 grandi filande del Friuli e dava lavoro soprattutto alle donne che raramente trovavano impiego nelle officine dei fabbri.

Con l'inizio del Novecento sembra che il setificio Zecchin non fosse più attivo e alcuni documenti dell'Archivio Storico del Comune parlano di un uso teatrale dell'edificio già nel 1910. Di certo sappiamo che dagli anni Trenta iniziano le proiezioni cinematografiche. Con la fine della seconda guerra mondiale, il "Verdi" assume la funzione di centro della vita sociale, culturale e ricreativa di Maniago. *Il Veglione del Temperino* a Carnevale, i balli al *Circolo dello Sport*, la *Veglia delle rose* a maggio e *dell'uva* a settembre, le grandi *feste di fine anno* sono le occasioni per riempire di giovani e di meno giovani la sala del teatro e la sala superiore. Non per nulla al momento dell'inaugurazione – il 7 luglio scorso – erano molti i presenti non più giovanissimi, che ricordavano – magari con qualche emozione – i divertimenti di gioventù. Ed è lecito pensare che alcune delle attuali famiglie maniaghesi si siano formate grazie a quei balli!

Ma il Teatro Verdi non era certo destinato solo alle feste: il cinema a quei tempi era una forte attrattiva, ma vi erano anche concerti, opere e operette a richiamare sempre un folto pubblico.

Nel 1944, intanto, il teatro era stato rilevato dal signor Morandini di Udine dalla società che lo gestiva e che era in difficoltà finanziarie; negli anni Ottanta la proprietà passò al signor Miotto di Spilimbergo, imprenditore del settore spettacolo. Finalmente, nel 1989, la proprietà fu acquisita dal Comune di Maniago, che ha curato il completo restauro dell'immobile.

Ma non si può dimenticare che nel ventennio tra gli anni '60 e gli '80, il Teatro Verdi visse momenti di grande attività. Il cinema godeva sempre dei favori del pubblico e accanto alla programmazione commerciale ci fu quella "culturale" del Cineclub Maniago, seguita da un pubblico


Teatro Verdi: la sala.

desideroso di vedere film impegnativi, sui quali poi accendeva infiammati dibattiti. Quegli anni videro però anche il lancio dell'attività teatrale: alla fine degli Anni Sessanta, infatti, l'allora Comitato Provinciale per la Prosa di Pordenone, dopo aver consolidato l'attività teatrale nel capoluogo, iniziò un "decentramento" provinciale (Sacile, Maniago, Spilimbergo e San Vito), che costituì il primo esempio di "circuito teatrale" nel Friuli-Venezia Giulia, negli anni successivi ampliato e poi gestito dell'Ente Regionale Teatrale (nel frattempo costituito proprio per intervenire sulle sale teatrali da riaprire o adattare all'attività di prosa).

Quel Comitato trovò nella Pro Maniago il valido interlocutore locale e così attori e compagnie come Peppino De Filippo, Giulio Bosetti, Olga Villi, Turi Ferro, Tino Carraro e il "Piccolo" di Milano, The Folk Studio Singers sono passati per il "Verdi" raccogliendo l'entusiastico consenso del pubblico. Una battuta d'arresto si ebbe in seguito al terremoto del 1976, ma ben presto il teatro venne reso nuovamente agibile.

Dopo l'acquisizione da parte del Comune, il teatro, già bisognoso di restauri, palesò tutti i limiti e le necessità di una riqualificazione. Partì allora l'idea di un recupero integrale dell'edificio per restituire a Maniago il suo teatro funzionante ed efficiente. Il Comune incaricò l'architetto Isidoro Martin di Pordenone, il cui progetto recupera in modo assai elegante la parte storica dell'edificio, dotandola delle caratteristiche funzionali necessarie per farne una struttura moderna e rispondente alle diverse esigenze artistiche.

La platea può ospitare 300 persone con posti riservati ai disabili, altri 118 posti sono disponibili in galleria. Vi è poi lo spazio del Ridotto (sala dotata di soppalco delimitato da una ringhiera in ferro battuto originale e recuperata), che può ospitare attività culturali diverse, dalle mostre ai concerti.

Durante i lavori sono venuti alla luce delle pitture che decoravano il soffitto originale: interamente recuperate e restaurate, le pitture – di stile vagamente liberty – dovrebbero risalire al 1922 e costituiscono l'unico esempio in regione di pitture in una sala teatrale. Molto bello, e originale anch'esso, il lampadario del soffitto, mentre l'atrio del teatro è caratterizzato da due ampi scaloni che portano alla galleria.

Il risultato è di un teatro davvero bello, elegante, comodo e confortevole, che sicuramente contribuirà a dare nuovo slancio alla vita culturale di Maniago e del suo mandamento, tenendo conto che il Teatro Verdi è l'unico teatro aperto e funzionante in tutta la parte nord della provincia di Pordenone.


Teatro Verdi: la facciata.

Il piccolo breviario friulano Flôr de Bibie in te Liturgje (Laudis, Gjespui e Complete da lis lenghis origjnàriis in furlan), di cui si è riferito nel numero di Friuli nel Mondo del mese di giugno 2000, si può avere direttamente a casa richiedendolo al seguente indirizzo: Giuseppina Moretti De Luca, Via Dante n. 125 – 33017 Tarcento (UD), tel. 0432.791855.

INTERVISTA AL MINISTRO GIUSEPPE PANOCCHIA

Una Conferenza per creare una rete di sinergie

L'uomo che ha la responsabilità organizzativa della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo – rassicurante sulla riuscita – fa il punto della situazione

«Sarebbe bellissimo avere migliaia di persone, i nostri connazionali all'estero, tenendo conto anche degli oriundi, sono decine di milioni. Per contro bisogna però cercare, per motivi organizzativi, di tornare a numeri più ragionevoli». Chi parla è il Ministro Giuseppe Panocchia, il responsabile dell'organizzazione della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo.

Di recente prima il Ministro Dini, poi il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in occasione dei loro interventi durante la Terza Conferenza degli Ambasciatori Italiani nel Mondo, hanno richiamato il ruolo che la Conferenza di dicembre avrà nel rilanciare l'azione di valorizzazione dell'italianità nel mondo quale strumento di politica estera nazionale. «È molto alto l'impegno che ci attende» dice Panocchia, rassicurando però sulla migliore organizzazione.

Ministro, quali saranno i criteri di scelta degli invitati alla Conferenza?

«I criteri di scelta saranno sostanzialmente quelli già utilizzati in occasione della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, già allora, infatti, non ci si è limitati ai soli rappresentanti delle comunità e dell'associazionismo, ma si sono portati gli oriundi. Credo quindi di poter affermare, che tra partecipazioni dall'estero e dall'Italia, si raggiungerà il migliaio di persone. A cui si andranno ad aggiungere i Parlamentari di origine italiana. Alla Conferenza saranno presenti tra i 600 e i 650 rappresentanti della nostra comunità all'estero, oltre ad un centinaio di rappresentanti dei cosiddetti oriundi e ai membri degli enti e delle amministrazioni italiane coinvolti sulla tematica degli italiani all'estero. Da ciò si può capire come facilmente raggiungeremo il migliaio di persone. È chiaro che noi dovremo fare i conti con la "coperta" di cui disponiamo. Le risorse finanziarie stimate dal Ministero sono state valutate sulla base di qualcosa come 1030-1040 partecipanti, tra cui sono conteggiati anche i parlamentari di origine italiana. Noi vogliamo sicuramente privilegiare chi viene dall'estero, senza però dimenticare le esigenze degli interlocutori italiani. I gruppi di lavoro in cui si organizzerà la conferenza dovranno vedere confrontarsi tanto gli italiani d'Italia quanto quelli all'estero, includendo tra questi gli italiani di seconda o terza generazione che, grazie all'impegno dei loro genitori, sono riusciti a distinguersi nei settori della scienza, della cultura o della politica. Ciò permettera un dialogo che, in un mondo sempre più globalizzato, renderà possibile evidenziare le possibili sinergie. Noi stessi vogliamo aprofittare di questa occasione per rinsaldare l'unità e la solidarietà delle nostre comunità e delle loro varie componenti».

La stampa italiana all'estero sarà invitata? Qualche settimana fa ci sono state preoccupazioni su questo.

«Parlare di italiani all'estero senza tenere conto dell'apporto di chi fa informazione italiana all'estero sarebbe un suicidio. È evidente che le preoccupazioni sono del tutto infondate: nel preparare la Conferenza noi terremo conto dello spazio da dedicare alla stampa italiana all'estero, la quale va guardata con uno sguardo globale di scambio delle informazioni per la comunità italiana nel mondo».

Parliamo dell'assise di novembre. Come si strutturerà la Conferenza dei Parlamentari Italiani nel mondo?

«La consuetudine di incontrarsi tra parlamentari appartenenti a stati diversi esiste essenzialmente nell'ambito dell'Unione interparlamentare tra paesi di un certo prestigio, quali la Francia, che decidono di organizzare incontri più specifici tra i loro membri appartenenti alla medesima area linguistica. Dobbiamo tenere conto del fatto che si tratta sì di parlamentari di origine italiana, ma con un incarico politico legato ad una cittadinanza. Lungi da noi è quindi l'intenzione di voler creare dei motivi di frizione: la formula sarà quella di far incontrare parlamentari con parlamentari, sotto la presidenza dei presidenti della Camera e del Senato. Da questo incontro noi speriamo possano emergere delle valutazioni e delle considerazioni utili per la Conferenza».

Saranno invitati anche i consiglieri CGIE?

«I consiglieri CGIE, pur essendo rappresentanti autorevoli delle nostre comunità sparse per il mondo, non rientrano nel novero dei parlamentari. Ciò non toglie che ci possano essere delle occasioni di incontro».

Durante l'ultima Assemblea Plenaria del CGIE a chi sollevava problemi legati ai tempi troppo stretti lei ha assicurato che non c'è motivo di essere preoccupati.

«Ho già garantito nei giorni scorsi che la Conferenza si svolgerà nei giorni stabiliti e nel migliore dei modi. Certo, questo richiederà moltissimo lavoro e presuppone spirito di collaborazione da parte di tutte le persone chiamate a lavorare per la Conferenza, ma sono certo di poter garantire la qualità. Con maggiore tempo a disposizione si sarebbero sicuramente potute fare più cose, così saremo invece costretti a concentrarci sull'essenziale. Ritengo però che sia la qualità da difendere più che la quantità delle iniziative.

Può farci qualche anticipazione sulla formazione del comitato organizzatore?

«A parte i rappresentanti del CGIE che tutti conoscono, il Ministero degli Esteri sarà rappresentato dal Ministro Carlo Marsili, mentre per il Tesoro, l'Interno, il Lavoro e la Pubblica Amministrazione da alcuni alti funzionari. Mentre, per quanto riguarda le forze politiche, saranno coloro che, nell'ambito del partito seguono le problematiche degli italiani all'estero».

Quale ruolo avrà il mondo economico degli italiani all'estero all'interno della Conferenza?

«In un mondo multiculturale come il nostro gli italiani devono farsi portatori di un'identità culturale che non si esprime solo nella lingua, nelle arti e nella letteratura, ma anche per esempio nel settore economico. La Conferenza offre la possibilità di creare delle sinergie a questo livello oltre alla possibilità di conoscere diversi mercati e creare delle collaborazioni. In questo contesto sarebbe quindi utile mettere a confronto le diverse realtà economiche italiane che vivono all'estero con il sistema economico italiano.

Un'occasione per rendere possibile questo dialogo, potrebbe essere offerta dalle diverse iniziative che precederanno la conferenza.

Tra le varie iniziative stiamo infatti valutando la possibilità di organizzare qualcosa proprio nel settore economico, a cui hanno dato la proprio disponibilità di intervento la Regione Piemonte e la Regione Lombardia».

Maria Margherita Peracchino
News ITALIA PRESS



«Caro Friuli nel Mondo, riceviamo il giornale ogni mese che ci porta tanta soddisfazione. Vi mandiamo una foto di nostra nipote Celina Angela Degano, che assieme al suo gruppo, ha vinto la coppa con medaglia d'oro, nel campionato di canottaggio delle scuole superiori del Nord America, gara tenutasi a St. Catharines, Canada, il 3 giugno scorso. Nella foto Celina è la terza da destra. Siamo molto orgogliosi di lei e vorremmo vederla pubblicata sul giornale, con tanti auguri per il suo avvenire e i nostri saluti agli amici di Pasian di Prato e Bressa». Albano e Allegra Degano

Un Voto, una Conferenza

L'assemblea plenaria del CGIE ha preso una decisione di buon senso: grazie alla determinazione del Sottosegretario On. Franco Danieli e alla collaborazione della Farnesina i sostenitori della tesi di non vincolare la Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo, legandola al rigido e tirato calendario del voto, hanno prevalso.

Secondo me si tratta di una decisione giusta, che però non attenua, anzi aggrava, la responsabilità delle scelte e del lavoro che restano da fare.

Le scelte. Moltissimo dipende da quello che accadrà in Parlamento alla ripresa dei lavori dopo le ferie, quando inizierà il percorso per la seconda lettura della modifica costituzionale (per la legge per il voto degli italiani all'estero). Si riproporrà in autunno lo stesso scenario di questi giorni, due le possibilità: o il vecchio accordo politico tiene, e allora avremo la conferma che il voto degli italiani all'estero lo dovremo concettualizzare in una Costituency estera; o invece l'accordo politico si rivela fragile, il cammino della legge costituzionale si ferma nuovamente, l'iter della legge ordinaria di fatto si sospende, e allora le probabilità di un ripensamento dell'intera organizzazione strutturale del voto si riapre.

Nel primo caso è chiaro che i difficili problemi di come concretamente organizzare le liste elettorali, le modalità di voto, la selezione e le funzioni dei rappresentanti, i rapporti con le forze politiche nazionali e globali, rischiano di assorbire a fondo non solo le burocrazie ministeriali interessate, ma anche gran parte del personale diplomatico, soprattutto consolare, con qualche rischio per il lavoro propriamente politico al quale la Conferenza non dovrebbe invece sottrarsi.

Nel secondo caso tali problemi saranno solo apparentemente minori: perché si tratterà di spiegare a tutti coloro che avevano collocato le loro attese nella prospettiva accarezzata fin qui, che il sistema del voto per corrispondenza, riferito ai collegi elettorali domestici, ha meccanismi di organizzazione politica e di selezione della classe dirigente radicalmente diversi.

Quanto poi al lavoro politico da fare in sede di Comitato Organizzativo, è chiaro che in questa situazione di reale incertezza il Comitato sarà costretto, non dico a navigare a vista, ma certamente a prendere coscienza del fatto che quali che siano i temi assunti all'attenzione, è certo che differenti dovranno essere i modi nei quali essi potranno essere trattati, a seconda che ci si avvii lungo l'una o l'altra strada citate sopra.

Facciamo due esempi: i giovani e la lingua. Un conto è proporsi di recuperare l'attenzione politica di un giovane americano – la cui origine italiana risale all'indietro di quattro generazioni e la cui conoscenza dell'Italia e dell'italiano è spesso alquanto confusa – perchè si interessi ai problemi di composizione del Parlamento della Repubblica italiana, come via per ottenere qualcosa a vantaggio di persone come lui; un conto è proporgli di ottenere questo stesso obiettivo imparando a meglio influenzare la composizione del Senato americano.

Lo stesso per la lingua: un conto è aiutare un italiano nel mondo a rinfrescare la sua conoscenza dell'italiano per disporre dell'esclusiva lingua veicolare della politica italiana; un conto è richiamare milioni di italici già in pieno possesso della lingua del loro Paese di residenza e attività, a rinfrescare o apprendere, con l'italiano, lo strumento culturale per una più piena partecipazione alla propria condizione di italico.

Come dunque si vede, a scelte politiche diverse sull'itinerario del voto, dovranno corrispondere, per la Conferenza, modi e contenuti di lavoro assai diversi.

Chi scrive ha, comunque, già avuto occasione di dire con franchezza il suo pensiero in proposito: se si verifica la prima ipotesi la cosa migliore da fare mi sembra quella di andare avanti con decisione lungo la strada già imboccata, anche a costo di incontrare seri problemi tecnici, pur di non introdurre nuovi motivi di dilazione. Ma se così non dovesse accadere, se la probabilità di continuare sulla strada iniziata si rivelasse aleatoria, allora la decisione di fare tesoro dell'esperienza accumulata e ravvedersi, passando al voto di corrispondenza classico, – con precise costituencies territoriali e un ricorso limitatissimo ai collegi esteri alla maniera francese – sarebbe una grande dimostrazione di consapevolezza, realismo e buon senso. La mia ormai abbastanza lunga esperienza delle cose politiche italiane mi ha infatti insegnato che il Parlamento italiano, mentre ha una radicata e sciolta tendenza a complicare le cose quando, all'inizio, si tratta di stendere i relativi provvedimenti, non si sottrae affatto alla regola di tutte le assemblee numerose, che tendono a bloccarsi quando le tortuosità o le contraddizioni tecniche in essi contenute vengono in evidenza. È del resto quanto sta accadendo nel caso nostro. La serie di accorgimenti e i relativi provvedimenti – costituzionali o ordinari che siano – stanno infatti mettendo in mostra, ad ogni piè sospinto, cioè ad ogni passaggio tecnico, politico, diplomatico coinvolto, le concrete difficoltà derivanti dalle molte incongruenze di fondo presenti nell'originario compromesso politico. Si può ovviamente insistere, e il rischio è quello di constatare, alla fine, che non si è passati. Si può avere il realismo e il buonsenso di chi sa ravvedersi e il rischio è quello di dover ricominciare quasi da capo il lavoro culturale e politico sul tema di che cosa vuol dire rappresentanza degli italiani o invece degli italici nel mondo. È questo il reale dilemma.

Avere piena consapevolezza della sua vera natura e dei rischi esistenti su entrambi i suoi corni sembra più che mai necessario per dare un seguito coerente ma anche responsabile alla decisione del CGIE citata sopra: non basta dire che la Conferenza non dovrà esaurirsi sulla sola questione del voto; occorre anche avere piena coscienza che quello che resta da fare si rivelerà, nei due casi, quasi ugualmente difficile.

Piero Bassetti
NIP



Rosa Di Vona e Mario Brondani da Artegna, hanno festeggiato il loro quarantacinquesimo anniversario di matrimonio in crociera verso le isole Mauritius. I coniugi Brondani risiedono da quarantaquattro anni a Johannesburg con i figli Mauro, Roberto e Lucio (tesoriere della Famèe Furlane), nuore e nipoti. Mario e Rosa, fondatori della Famèe di Johannesburg, animatori e amici fedeli di Friuli nel Mondo, salutano i parenti a Pescara, in Australia, Tasmania e i tanti amici in Friuli. Un saluto particolare ai figli e alle loro famiglie.

C l a u z e t t o

di Maria Luisa Colledani

Il rischio è di essere per le strade di Clauzetto sul far del mezzogiorno e non sentire altro che il din-don delle campane e il fruscio lontano degli abeti del Monte Pala.

Null'altro sovraccarica l'orecchio. Poche le auto che passano, ancor meno le persone a piedi. I cortili sono vuoti e le imposte, per la più parte, chiuse. Potrebbe sembrare il ritratto di un paese malinconico, senz'anima. Ed invece non lo è. Qui respiri a pieni polmoni aria purissima, qui parlano muri, stalle e chiese, sussurrano fatiche antiche, credenze vecchie di secoli, usanze ancòra vive. Anche se all'ufficio anagrafe raramente compaiono fiocchi azzurri o rosa, Clauzetto sa che non è finita conta sulle proprie forze (le tradizioni e la storia, appunto) perché sa che in gioco c'è la vita, quella di un paese che non vuole morire nonostante i dati ti mettano con le spalle al muro. Quello che oggi è il problema più grave, il calo lento e costante delle nascite, non esisteva assolutamente fino a cinquant'anni fa. Anzi, venivano sfornati marmocchi in quantità, che aiutassero in casa e nella stalla. Il lavoro non mancava. Un paese superaffollato, dunque, che al mondo ha dato tanto, tantissimo anche in fatto di personaggi illustri. Soprattutto al mondo ecclesiastico. Fra gli altri degni di menzione sono i domenicani Daniele e Nicolò Concina. Il primo insegnò teologia a Venezia, il secondo fu cattedratico a Padova e, poi, anche Giovanni Battista Rizzolati, protonotario apostolico e Giuseppe Rizzolati che, pur partito poverissimo, divenne vescovo e vicario in Cina. Oltre ai preti, molti uomini d'ingegno fra cui Luigi Baschiera, filantropo e fondatore della prima fabbrica di fiammiferi a Venezia. A rendere grande il nome di Clauzetto nel mondo anche due costruttori: Pietro Brovedani e Domenico Indri. Costruirono la loro fortuna e la loro fama nel freddo siberiano, mettendo in posa, a fine secolo, le traversine per un lungo tratto della Transiberiana, la grande via ferrata che univa Mosca a Vladivostock. I binari delle vite di Indri e Brovedani si incrociarono con le esistenze di centinaia di operai friulani, tutti, o quasi, prelevati dai grebani di quassù. Come erano abituati a stringere i denti a casa propria, così, in breve, si adeguarono anche al ghiaccio siberiano, costruendo chilometri di ferrovia, ponti e passaggi ancor oggi funzionanti. Se mai vi capiterà di viaggiare attraverso il tunnel bianco della Transiberiana, lambendo l'ansa del lago Baikal, sentirete lo spirito di questi pionieri incanalato lungo quei binari freddi. Essi si faranno, allora, un po' anche il percorso della vostra vita, perché là è impresso a fuoco il sacrificio, la voglia di arrivare, la perseveranza, il senso della propria terra tipico di tutti gli Asini.

Gli abitanti di Clauzetto e Vito d'Asio si riconoscono proprio sotto questo nome. Essi prendono nome dall'antica pieve d'Asio, tuttora ufficialmente presente. Così forte è il loro senso di appartenenza che anche il friulano di Clauzetto risulta essere un'isola linguistica senza apparenti rapporti linguistici con la vallata della Meduna, con la pianura prospiciente e le montagne alle spalle. Unicità sempre difesa e gelosamente custodita anche nelle forme sferiche dei levèz, contenitori in bronzo utilizzati come pentole un tempo, come ricco ornamento oggi. Fabbri forgiatori di questi bronzini non ce ne sono più: resta solo l'eco lontana d'una manualità d'eccezione e ormai riposta nel cassetto dell'oblio. Le capacità artistiche di questa gente traspaiono ancòra in alcuni monumenti del paese. Palazzo Concina è un inno alla linearità e all'equilibrato buongusto che tanto manca, a volte, alle architetture moderne; la chiesa di San Paolo nelle sue dimensioni ridotte conserva un'acquasantiera del 1515 con San Giacomo nel dado, opera di Nicolò Olivo, e una pala d'altare di Pietro Moretti veneto. Novantotto gradini, quelli della scalinata d'accesso conducono a San Giacomo, la chiesa di Clauzetto, testa di ponte verso la pianura, primo avamposto ad essere baciato dal sole al mattino. Questo edificio sacro, datato al XIII-XIV secolo, conserva altari di Francesco Sabbadini di Pinzano e di Giuseppe Mattiussi udinese ed un esemplare battistero ligneo di Giovanni da Gemona con episodi della vita di Giovanni Battista. Ciò per cui però San Giacomo è andata famosa nei secoli passati e fino a qualche decina d'anni fa è la reliquia del Preziosissimo Sangue, che, secondo la credenza, aveva il potere di liberare gli indemoniati dagli spiriti malvagi. Il giorno della festa del "Perdòn grant", la prima domenica dopo l'Ascensione, il paese si riempiva di pellegrini provenienti dal circondario ma anche dalla Slovenia e dalla Carinzia. Essi salivano in ginocchio, fra riti e preghiere, la scalinata della chiesa e, poi, sul sagrato, assistevano alla funzione religiosa. Veniva esposta la reliquia che scacciava gli spiriti. Fra fede e magia gli "spiritâz" credevano (o succedeva realmente?) di essere liberati. Avevano lasciato il diavolo a Clauzetto, ma anche consistenti offerte e un nome significativo al paese, il "pais dai spiriz". Accanto a tale appellativo, Clauzetto ne vanta uno ancor più lusinghiero, quello di "balcone del Friuli". Insomma, un paese con vista. Proprio dal sagrato si abbraccia tutto il Friuli, fino alle sabbie d'oro di Lignano e al promontorio istriano. Se la giornata è limpida, non è difficile cogliere tutto l'affascinante riverbero della marina. Se, invece, si vuole vedere e toccare dal vivo l'acqua, la mèta da raggiungere è, senza dubbio, l'antro verde di Pradis di Sotto. Il torrente Cosa ha scolpito caverne grotte e anfratti di origine carsica in cui sono stati ritrovati raschiatoi, punte di freccia a suggellare il passaggio dell'uomo preistorico. L'orrido di Pradis oggi si presenta come tremila anni fa, forse solo con qualche centimetro in meno. L'acqua che sbatte, si scontra sulla pietra, fa impressione; la luce filtra dall'alto a rendere più facile il cammino. E tu a pensare che spesso le cose della vita sono altrettanto paurose, tortuose, senza uscita. Ed invece l'acqua, dopo un percorso labirintico, trova la sua via d'uscita per riprendere forma di torrente. Dopo questo tuffo underground, si risale verso la luce. Una visita è d'obbligo alla Grotta della Madonna dove, sul far del Ferragosto, si svolgono festeggiamenti ormai decennali. Questa grotta ha sul fondo una luce pagana. Al posto di antichi numi emerge la statua della Madonna. L'ambiente concilia con la preghiera, con la meditazione. Il soffitto a volta è stato, naturalmente, scavato dall'azione delle acque, non da mani umane. Tutto si fa silenzio, isolamento dal mondo; c'è solo qualche goccia d'acqua che cade dall'alto a graffiare ancòra la pietra e le pareti del tuo cuore, a dirti che ognuno di noi è goccia di un grande fiume.

Sempre a Pradis di Sotto bella è la chiesa parrocchiale, progettata da Giacomo Tura da Vito nel 1882 con una pala del Sacro Cuore di Gesù opera di Giovanni Rota e una statua lignea della Madonna addolorata di Valentino Panciera detto il Besarel. In quasi ogni borgata (l'elenco sarebbe lunghissimo), ai crocicchi si incontrano anconette, piccoli luoghi di preghiera, in cui sostare. In un tempo non molto lontano si deponeva la gerla del fieno e la fatica del vivere. Ogni borgata si fa protagonista silenziosa. Ogni borgata ha un'ancona, un angolo, una storia. Suggestivo e significativo, degno di uno spot di Benetton, è il cimitero di guerra italiano- tedesco della Val dal Ros. I cippi, sotto gli abeti, sono allineati e coperti. Anche la morte pretende le sue geometrie. Ed intanto, sulla strada del ritorno, ci fermiamo per dissetarci alla fontana del Nujaruz, il centro del paese, dove si scambiano quattro chiacchiere e la gente si dice mandi. Sul far dell'agosto, qui, ti inondano i suoni della "Fiesta da la balota", il piatto tipico di Clauzetto, un piatto povero che sfrutta una buona polenta in cui tuffare dell'ottimo Montasio, quel Montasio orgoglio e vanto dei pascoli verdissimi di queste piccole valli. Ritorniamo da dove siamo partiti. Cioè sul sagrato di San Giacomo. Qui, il sole è come un faro che rischiara un ipotetico set dove continua a recitare una Storia minuta, una Storia vissuta sempre al margine dei grandi clamori. Tutto è illuminato da una luce al tempo stesso ridente è malinconica. Ai tuoi piedi si snoda il biscione del Tagliamento lento e tortuoso e sale l'altrettanto lenta e tortuosa strada del Tul. Case, paesi, campi, boschi stanno a guardare. Tutto è sotto l'assolato meriggio estivo. Gli occhi si allagano perché ciò che sta davanti è così spudoratamente emozionante da fondere le porte del cuore, da farlo piangere di attonita meraviglia.

Davanti a tanta, gratuita e luminosa bellezza, vengono meno anche le parole.


Oggi si parla molto di calo demografico e si suonano le campane quando nasce un bambino. Così non era nel 1931, come appare in questa foto scattata a Pradis di Sotto, in cui sono presenti tutti i bambini della Borgata "Blancs". (Coll. Ugo Zannier)


Legno e sasso, materiali predominanti nell'architettura spontanea locale. (Foto Dante Silvestrin)


Molti pellegrini venivano da terre lontane per devozione al "Preziosissinno Sangue" qui conservato. Venivano anche per farsi esorazzare i "spiritdzn. Per questi precedenti la chiesa di S. Giacomo è stata eletta giubilare dall'1 al 9 luglio.



L'antica Pieve d'Asio a Clauzetto, dedicata a San Martino è stata degna cornice per i soci del Circolo culturale ricreativo "P. Valussi" di Udine, per chiudere il primo semestre del progetto culturale *educazione all'ascolo della musica e al misterioso linguaggio dei suoni.*

Insieme all'insegnante Marcella Cisilino, hanno seguito una interessante lezione-incontro sul tema: "ricerca, studio, trasformazione filologica ed esecuzione di una composizione musicale antica".

L'incontro, curato dal tenore Gian Paolo Fagotto, appassionato musicologo e filologo nonché uno dei pochi tenori di musica antica italiani, ha proposto uno scambio di esperienze che ancora una volta ha coinvolto realtà musicali friulane poco note ma di altissimo valore.

Si sono anche gettate le basi per una collaborazione fattiva con la Associazione Antiqua di Clauzetto, promotrice di studi e ricerche, ed editrice di libri e CD di compositori friulani, da Alessandro Orologio a Girolamo Dalla Casa.

La Fiera regionale dei Vini di Buttrio



La Fiera Regionale dei Vini di Buttrio, giunta quest'anno alla 68ma edizione, è la più vecchia d'Italia. E con il rilancio impressole negli ultimi anni, si è qualificata la più importante sul territorio del Friuli Venezia Giulia. Come tale, da tre anni è iscritta nel catalogo regionale delle fiere.

L'idea che la ispirò risale al comunicato dell'Associazione Agraria Friulana del 14 aprile 1879, che annunciò la "Prima Esposizione dei Vini Friulani" effettuata a Udine nell'agosto successivo. In quella circostanza, i vini di Buttrio si segnalarono tra i migliori, degnamente rappresentati dal conte Francesco Di Toppo. Quella idea non cadde nel vuoto. Infatti, la manifestazione nacque ufficialmente come "mostra" nel 1932 su iniziativa del conte Florio e del suo amministratore, cav. Bertogna. In seguito, sulla scia di quei pionieri, i vignaioli buttriesi compresero l'alta vocazione enoica delle colline circostanti e la esigenza di continuare annualmente la mostra, migliorando il prodotto. Da allora i vini di Buttrio hanno avuto un crescente sviluppo qualitativo, grazie alla sempre più affinata preparazione tecnica e tecnologica dei vitivinicoltori. Questi, con l'andare degli anni, intuirono che i loro vini si sarebbero imposti sul mercato e che bisognava, pertanto, renderli sempre più competitivi.

Quindi, prese il nome di "Rassegna provinciale" quando ancora non esistevano le zone Doc. Poi si aprì alla realtà vinicola territoriale della Regione Friuli-Venezia Giulia. Lo attestano le rigorose selezioni annuali dei migliori vini Doc regionali, che vengono eseguite annualmente a Buttrio da preparatissimi enologi ed enotecnici sotto la vigilanza di esperti altamente qualificati.

Fino alla 63ma edizione (1995) la Fiera fu gestita da un comitato *ad hoc* costituito annualmente. Con il passar del tempo si ravvisò l'esigenza di dare una svolta decisiva al metodo gestionale. La Fiera, infatti, necessitava di un rilancio qualitativo e quantitativo appropriato, suggerito peraltro, in un incontro (1995) anche da esperti funzionari dell'Ersa (ente regionale di sviluppo agroalimentare). Doveva, perciò, essere dotata di mezzi e di strutture adeguati nella settecentesca villa Di Toppo Florio impreziosita dal pregevole parco adiacente e pertinenze, sede della rassegna annuale e dei banchi di degustazione. Ma anche questo complesso immobiliare presentava un urgente bisogno di manutenzione. La Regione, proprietaria fino alla fine del 1998, non aveva mai avuto l'intenzione di prendersene cura. Il Comune, da parte sua, ne esigeva un adeguato utilizzo sia per la Fiera che per altre necessità. Perciò, alla fine del 1998, dopo un lungo iter procedurale, la acquisì in proprietà a titolo gratuito con i finanziamenti (finalmente in arrivo) dovuti per gli indispensabili interventi manutentivi finalizzati soprattutto alla sicurezza.

Perciò, alla fine del 1995, venne costituita la Pro Loco Buri, alla quale venne conferito il compito di gestire in piena autonomia la Fiera con il sostegno finanziario e la supervisione del Comune. Essa comprese fino in fondo il dovere che si assunse, di fronte alle aspettative della gente, non solo di mantenere in vita la Fiera, ma soprattutto di qualificarla realizzandone via via le potenzialità inespresse.



Il Sindaco di Buttrio, Romeo Pizzolini, tra le autorità regionali presenti alla manifestazione.

Superate le iniziali difficoltà, con il prezioso aiuto del grande volontariato buttriese, la Fiera di anno in anno viene progressivamente dotata, secondo le disponibilità di bilancio, delle strutture e dei servizi necessari.

Il Comune, sia con un finanziamento proprio sia con sovvenzioni regionali e provinciali, sta compiendo passi per interventi di ristrutturazione degli immobili. Inoltre, con l'aiuto encomiabile del gruppo di volontari "Amici del parco", affiancati da persone di buona volontà, intende riportare agli antichi splendori il parco della villa, ricco di pregevoli piante esotiche, alcune delle quali veramente rare se non uniche in Europa. All'ombra di quegli alberi è in via di costituzione il museo archeologico all'aperto che conta reperti di notevole pregio, alcuni dei quali risalenti all'epoca romana.

Nel piazzale fieristico-sportivo sono state appena concluse opere per adeguare l'area alle esigenze della Fiera, la cui fama si sta sempre più ampliando anche oltre i confini nazionali, sia tramite l'associazione nazionale Città del Vino, della quale Buttrio fa parte, sia attraverso un'appropriata campagna pubblicitaria.

Infatti, la Pro Loco Buri, perfeziona vieppiù le proprie capacità gestionali e strutturali, richiamando alla Fiera un crescente numero di diverse migliaia di visitatori e consumatori (20% in più quest'anno) per quasi tutti i dieci giorni della manifestazione (fine aprile e primi di maggio). In villa sono attivi i banchi di degustazione dei vini selezionati, una cucina mitteleuropea, e dei prodotti tipici regionali. Al secondo piano – una sorprendente novità – il museo della Civiltà della Vite e del Vino, aperto un anno fa, ha incuriosito moltissimi con la sua ricca esposizione di reperti, attrezzi da lavoro e strumenti legati alla cultura e alla produzione del vino dei secoli scorsi, nonché di una apprezzata mostra di fotografie raffiguranti Buttrio all'inizio del secolo ventesimo.



La serata unaugurale della 68ma Fiera dei Vini di Buttrio.

Nel piazzale-fiera vengono allestite le "isole del buon gusto", munite di banchi di mescita e da una cucina in grado di preparare piatti tipici friulani. Accanto due tendoni: uno per i giovani con musica rock e uno per il ballo del liscio. Qualche giorno prima dell'inaugurazione della Fiera, che ha luogo una sera dell'ultima settimana di aprile, si svolge la selezione e premiazione dei migliori vini (quest'anno 554 conferiti da 110 aziende produttrici delle zone Doc di tutta la regione Friuli-Venezia Giulia), che viene preparata da un gruppo di volontari di Buttrio ed eseguita a cura dell'Associazione regionali degli enologi ed enotecnici con l'assistenza di una quindicina di sommelier. Nel corso della fiera, si presentano ogni anno varie iniziative di carattere sportivo ricreativo e culturale, tra le quali: il torneo giovanile di calcio; gli incontri di baseball; la marcialonga, "Cognossi par cognossisi" – conoscere per conoscersi (giunta alla 13ma edizione) che si articola su percorsi di 6, 12 e 21 chilometri, a scelta; convegni su temi specifici. Quest'anno ne sono stati organizzati due: uno sull'indagine archeologica effettuata accanto al castello da un gruppo di giovani di Buttrio, durante le vacanze estive degli anni 1997, 1998 e 1999, sotto la supervisione dell'archeologo Vinicio Tomadin dell'istituto delle Belle Arti di Udine, che ha illustrato i reperti di epoche medievali, l'altro sul tema "Prospettive di sviluppo del settore vitivinicolo alla luce dei regolamenti applicativi della nuova OCM", svolto dal dott. Luigi Mainetti, responsabile dell'Ufficio Vitivinicolo della Confederazione Nazionale della Coldiretti; alcune degustazioni dei vini guidate da esperti enologi.

A conclusione della kermesse il Palio delle Botti, "la corse dai caratei" giunto alla quinta edizione costituisce una grande attrazione. Quest'anno vi si sono cimentate otto squadre provenienti da altrettante Città del Vino sia della regione Friuli-Venezia Giulia sia da fuori, tra cui Vipava (Slovenia), Ziano Piacentino (PC) e Cupra Montana (AN). Le otto in gara sono state preliminarmente selezionate tra le venti convenute con una severa eliminatoria. La "corse" è stata vinta per la seconda volta consecutiva dai giovanid di Buttrio che hanno sbaragliato gli avversari con un distacco imprevedibile, conservando qui il Palio. C'è da dire che il percorso prevedeva la spinta delle botti, dalle dimensioni di 6-7 ettolitri, vuote naturalmente, per un tratto in piano e uno in salita di una certa difficoltà, per cui occorreva presentarsi ben allenati.

La Fiera Regionale dei Vini di Buttrio, della quale si parla ormai diffusamente per il suo crescente prestigio, vuole contribuire allo sviluppo dell'economia agroalimentare del Friuli e soprattutto a diffondere in orizzonti sempre più ampi la crescente fama della indiscussa qualità dei vini friulani, che si rivelano competitivi in tutte le latitudini.

Romeo Pizzolini
Sindaco di Buttrio

Zornade di fieste

Uê zornade di sagre in paîs. Dut net: stradis, cjasis, placis, zardins. Dut al rît sot un biel soreli di avost. Ancje la int si mostre di muse legre, cirint di meti di bande, almancul par cualchi ore, lis brutis gnovis ch'a ripuartin i sfueis e la television. Cualchidun al à sistemât vâs di rosis sui balcons e sui puiûi, altris a àn lustrât ben la puarte di entrade. La plui biele e je chê di Anute "dai mulinârs". Un grant floc colôr di rose si fâs cjalâ soredut des feminis. «Cemût? Ae bielzà comprât? Ce biel, propit uê une creature gnove in paîs!». Lis cjampanis a sunin a lunc come par saludâle. Pieri, il mulinâr, al è bielzà pari di une frute, e al varès parferît un mascjo, ma distès al è content e, mataran come ch'al è, al à esponût dôs panolutis cun tant di nastro sul portel dal mulin. «Cumò – al dîs ai amîs – in famee o ài tre feminis, e pensâ ch'e baste une par tignî sù tre cjantons de cjase! Se viodessis ce biele morute!».
In famee fieste dople. La none e prepare alc di bon e Pieri al bêf un taiut di plui. Pe strade tante int dal paîs e ancje di fûr. Su la place bancarelis cun tanci golosets. La musiche e met l'eletric tes gjambis dai plui zovins. Lis bandieris, cul lôr svintulâ, a metin tai cûrs la sperance di un vivi in fraternitât e concordie.

Lucia Scoziero

Angelo Cominotto ci scrive da Spilimbergo, dove vive e lavora, informandoci di essere un collezionista di francobolli e di buste "viaggiate" cioè di buste spedite normalmente tramite posta con francobollo, da tutto il mondo. «Trovare buste da paesi lontani non è facile – continua – e se mi rispondessero soltanto per dirmi che non possono fare nulla per me, affrancando la busta mi "regalerebbero" una busta "viaggiata"».

Ringraziamo fin d'ora coloro che vorranno "regalare una busta" al signor Cominotto busta che potrà essere inviata a:

Angelo Cominotto
Via Valeriano n. 25
33097 GAIO DI SPILIMBERGO
PN - Italia

Mostre nel Friuli Occidentale

La Casa dello Studente in trentacinque anni di fotografie

Vi sono molti modi per festeggiare un anniversario: si possono fare delle feste, si può riassumere una vita o un evento in un libro. La Casa dello Studente "Antonio Zanussi" di Pordenone ha scelto la vita dell'arte, fotografica in questo caso. La mostra *Fotografie 1965-2000 Casastudentepordenone*, allestita nelle sale della Galleria Sagittaria all'interno della stessa istituzione, può ben dirsi una mostra speciale.



Non si tratta infatti, questa volta, di quadri, sculture o altro, ma delle immagini di trentacinque anni di attività delle associazioni che fanno capo alla nota istituzione pordenonese, nelle cui sale sono passati tanti protagonisti della vita culturale italiana e internazionale, e molto, moltissimo pubblico intervenuto a partecipare, ad ascoltare, a dibattere.

È chiaro che le circa trecento immagini esposte – tratte dagli archivi delle associazioni operanti – possono dare solo un'idea di quanto è stato fatto da Istituto Regionale di Studi Europei, Centro Iniziative Culturali Pordenone, Presenza e Cultura, Università della Terza Età, Comitato Studentesco Pordenonese, Circolo Culturale Universitario e altri organismi nel campo della cultura economica, sociologica e politica, nel campo della ricerca morale e teologica, nel campo dell'arte e della letteratura e in tanti altri ambiti che in questi trentacinque anni sono stati toccati; esse sono tuttavia un segno del lavoro svolto, fanno parte ormai della storia culturale di Pordenone e della Regione, sono una maniera per riconoscersi e riconoscere. Alla svolta del millennio, sembra questo un contributo significativo dell'istituzione a quanti hanno seguito e apprezzato il suo lavoro.

La mostra è accompagnata da un ricco volume prefato da Giacomo Ros, introdotto da Luciano Padovese e curato da Giancarlo Pauletto.

La stragrande maggioranza delle fotografie riprodotte sono di Gianni Fabrizio, che dall'inizio ha seguito e documentato le tante attività svoltesi nell'ambito della Casa dello Studente di Pordenone; la mostra – che rimarrà aperta fino al 15 settembre – vuol essere quindi anche un omaggio al suo lavoro.

Scrive il prof. Luciano Padovese, che della Casa è lo "storico" direttore sin dall'apertura: «Trentacinque anni sono già una vita per qualsiasi persona; per una istituzione possono essere molto di più. Se poi si tratta di un percorso carico di svolte epocali, come quello tra il 1965 e questo 2000, allora tre decenni e mezzo valgono almeno il doppio. Così avvertiamo la storia della Casa dello Studente di Pordenone, come un già lungo cammino che, a guardarlo voltandosi indietro, sembra quasi partire da un altro secolo».

Per parte nostra, che nella Casa siamo cresciuti, aggiungiamo che le foto esposte – certamente una minoranza rispetto a un patrimonio di immagini ben più consistente – hanno il sapore delle cose fatte, prima ancora della nostalgia (che comunque affiora, assieme ai ricordi...). Cose fatte non per se stesse, ma in rapporto a una città giovane che voleva crescere in ogni modo e che soprattutto aveva la voglia di farlo. Chi "tirava il carro" era una minoranza, come sempre, ma la comunità rispondeva. Che differenza con l'appiattimento odierno, dove sembra mancare, con le idee e i progetti, anche la voglia di uno sforzo per cambiare!

Le antiche vie dei Pellegrini

Nell'ambito delle iniziative per il Giubileo, la Provincia di Pordenone ha organizzato una mostra storico-documentaria dedicata a *Le antiche vie dei Pellegrini*, curata dal prof. Fabio Metz.

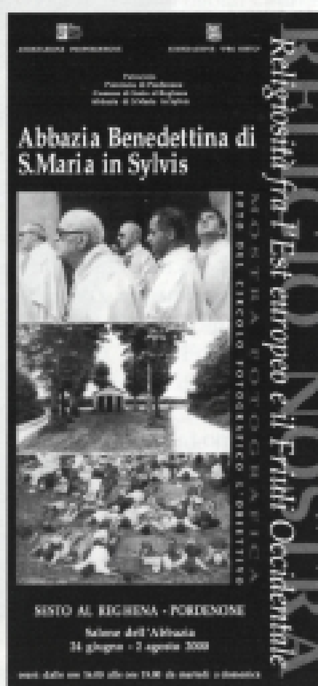
Aperta a Villa Carinzia a Pordenone fino al 22 ottobre, la mostra documenta la storia del Giubileo dal '300 ai giorni nostri, rappresenta vari aspetti della cultura religiosa e sintetizza i contenuti della ricerca storica sulle vie di pellegrinaggio.

Il Giubileo, avviato ufficialmente nel 1300 a riassunto e rilancio rituale di una molteplicità di antichissime esperienze, esigenze e aspettative, ha come significato di essere occasione per «l'annullo di ogni pedissequa contabilità del dare e dell'avere – avverte il prof. Metz – all'interno dell'infinita misericordia di Dio».



Dal 1300 al 2000 si contano 26 Giubilei e il rito per l'indulgenza era ed è fisso nel tempo: nelle basiliche romane maggiori e nelle chiese proclamate "giubilari" i pellegrini dovevano passare per la Porta Santa e assolvere a tutti gli obblighi.

Oggi i luoghi giubilari si raggiungono in aereo e con altri comodi mezzi di trasporto: un tempo il tragitto per i pellegrini era lungo e disagevole ed essi non trovavano niente di meglio che affidarsi al "soccorso dei Santi di Dio". Lungo le strade vi erano degli *hospitia* dove trovare un minimo di conforto e di ospitalità (ad esempio a Gradisca di Spilimbergo). Quando finalmente il pellegrino arrivava a Roma, seguiva tutta una serie di pratiche devozionali atte a garantire un miglior "esito giubilare", cioè di "remissione delle colpe".



Quando poi il pellegrino, anziché Roma, aveva come meta gli altri due luoghi "maggiori" della cristianità, ovvero Gerusalemme in Terra Santa o Santiago de Compostela in Spagna, allora i pericoli aumentavano: per ovviare a questi disagi i fedeli avevano a disposizione nelle chiese ogni possibile reliquia, così da poter evitare di intraprendere viaggi dai quali non sapevano se sarebbero tornati.

Ma il pellegrinaggio poteva avvenire anche all'interno della diocesi di appartenenza. Per quanto riguarda Concordia (il cui territorio è in gran parte compreso nella provincia di Pordenone), vi era il pellegrinaggio di vescovo, clero e fedeli "con le loro croci" alla "Chiesa Madre" e vi erano molti altri "andare" per la soddisfazione di un voto pubblico o privato, per implorare grazie o la liberazione da contagi, guerre e ogni altro possibile pericolo. E se oggi si è in gran parte perduta la pratica dell'"andare dietro le croci", di essa sono rimaste bellissime attestazioni, a partire dalle molte e preziose *croci astili* conservate nelle nostre chiese.

***

Sempre in tema di religiosità e di Giubileo, lo stesso Metz ha curato anche la mostra *Religio nostra*. Religiosità *fra l'Est europeo e il Friuli Occidentale*, allestita nell'Abbazia di Sesto al Reghena fino al 2 agosto scorso, per iniziativa delle associazioni "Propordenone" e "Pro Sesto".

Una mostra profondamente diversa dalla precedente: essa presentava fotografie di sei fotografi aderenti al *Circolo Fotografico L'Obiettivo* di Pordenone, con l'intento di rappresentare diversi spunti e diversi modi di esprimere, da noi, in Polonia, in Romania e altre zone il sentimento religioso.

Inquietum est cor nostrum (senza pace è il nostro cuore) diceva Sant'Agostino, che trovò la pace nell'incontro con la fede nel Cristo: della ricerca di quell'incontro, la mostra ha offerto una testimonianza, come pure «dell'urgenza intima di immaginare un "territorio spirituale" all'interno del quale le domande e gli interrogativi, le ansie, i timori e i terrori; l'imprevisto e la disgrazia, il dolore e la morte; il bisogno di esultare e gioire a fronte dell'alternarsi delle stagioni della vita possano trovare una loro collocazione e una qualche loro spiegazione» (Fabio Metz).

N.Na

A REANA DEL ROJALE

Terzo Simposio Internazionale di Scultura su Pietra Piasentina

Il comune di Reana del Rojale ha rinnovato il suo interesse per il mondo artistico e culturale ospitando la terza edizione del Simposio Internazionale di Scultura su Pietra Piasentina, nato dalla collaborazione tra il Circolo Culturale Il Faro, la Provincia di Udine, il Comune di Reana del Rojale e il Consorzio della Pietra Piasentina. Il Simposio ha riunito dodici artisti, italiani ed internazionali, che "en plain aire" hanno modellato blocchi di pietra piasentina realizzando delle opere che, oltre dall'alto valore artistico, sono unite dal sottile filo che le accomuna allo spazio naturale circostante, di cui sono armonico riflesso ed elegante interpretazione. Quest'anno le dodici opere sono state create nel parco di via San Tommaso di Vergnacco (Reana del Rojale).

Alla cerimonia d'inaugurazione, tenutasi domenica 11 giugno presso la sala consiliare comunale, l'emozione per l'inizio di un evento che è cominciato con qualche complicazione era palpabile sia nelle parole di Roberto Cossettini, presidente del circolo culturale Il Faro, sia nell'intervento del sindaco Franco Jacop. Mario Laurino, presidente del Consorzio della Pietra Piasentina, ha sottolineato che il Simposio ha permesso alla nostra regione di farsi conoscere ed apprezzare all'estero grazie all'audacia degli artisti che esaltano le caratteristiche intrinseche della pietra friulana. Toni positivi anche nel contributo di Lanfranco Sette, assessore al turismo, che ha confermato l'impegno della Provincia di Udine ad appoggiare anche in futuro manifestazioni culturali di tale importanza, simbolo del conflitto tra un processo di globalizzazione irrefrenabile e la necessità di difendere ed evolvere la propria specificità.

Durante la cerimonia sono stati presentati i dodici artisti che hanno aderito all'iniziativa: Choi Sung Chul (Corea del Sud), Sonia Espejo Arce (Spagna), Elena Faleschini (Friuli- Venezia Giulia), Salvador Kasem (Argentina), Giuliano Mannucci (Toscana), Giorgio Eros Morandini (Friuli- Venezia Giulia), Giovanni Patat (Friuli- Venezia Giulia), Raffaella Robustelli (Emilia Romagna), Roberto Soave (Friuli- Venezia Giulia), Giuseppe Solinas (Sardegna), Milena Taneva (Bulgaria), Simone Zanaglia (Toscana).

La manifestazione, che ha saputo catalizzare negli anni precedenti un elevato numero di appassionati, quest'anno si è presentata con maggiore vitalità, conferita dalla presenza di scultori di straordinario talento riconosciuto a livello internazionale. Simbolo dello spirito collettivo che unisce gli artisti nell'atto della creazione, il Simposio è un cenacolo in cui l'arte trasforma in forme sublimi ed ideali la pietra. La materia subisce il fascino della metamorfosi formale, mentre lo spirito dell'artista annulla la sua contingenza terrena per affondare nella sua stessa creazione. Per quindici giorni è stato possibile osservare le sculture nascere da sagome irregolari mentre la loro energia intrinseca s'irradiava con vigore sotto il lavoro incessante degli artisti.

Giovanni Patat da un trovante di pietra piasentina, ha forgiato un'opera straordinaria, *Elemento Spaziale*, in cui la pietra sembra metallo arrugginito arricciatosi su se stesso, con volute leggere che gli conferiscono briosità.

Onde sinuose compongono la *Donna del Vento* di Salvador Kasem, la cui potenza s'impone con decisa fierezza sullo spazio circostante. La base è fortemente ancorata a terra, mentre il corpo dell'opera, sviluppato verticalmente, è leggermente curvato all'indietro, pressato dalla forza eolica. Un morbido *Cavallo di Troia* di Choi Sung Chul fasciato e bendato, innocente nelle sue forme lisce e raffinate, racchiude in sé un contenuto tragico, l'inutilità della guerra. L'occhio scivola con grazia sull'opera, ipnotizzato dalla sua forma regale si perde tra le sue forme docili e carezzevoli.

Su un piedistallo neutro sta un uomo con un corvo sulla spalla sinistra: è *Prova di Volo* di Milena Taneva, opera dalle sfumature intense ed intime. Si avvertono i battiti profondi del cuore del soggetto scolpito, la pesante attesa prima del salto, il tentativo che lo fa fremere, il desiderio sperduto di fondersi con chi sa già volare.

Sottili linee vibrate ed emotive legano ed attirano in una morsa tenace le due parti rivolte l'una di fronte all'altra nell'opera di Giorgio Eros Morandini, *Attrazione*. L'energia oscillante riempie il vuoto tra i due elementi, li tira a sé e li respinge al tempo stesso, invasi dalla delicatezza di un incontro non avvenuto, ma che sta per verificarsi

Due linee semplici, curve, nell'opera di Simone Zanaglia, partono da una stessa base, informe ed indeterminata, di dipanano da essa per unirsi e poi o disperdersi all'infinito o all'infinito incontrarsi.

In *Costante Aggressione* di Giuliano Mannucci una piramide rovesciata con delle espansioni alari, ricavata all'interno di una forma trapezoidale, aggredisce un uovo candido, marmoreo. L'artista avverte la pesantezza di una asfissiante situazione: tutto ci aggredisce e sembra volerci sopraffare, nessuno ne è esente.

Particolare ed indefinibile è *Jolie Nuance* di Raffaella Robustelli, dalle superfici lisce e ruvide che si alternano e si completano a vicenda per poi avviarsi verso una torsione che si risolve in un uncino graffiante. Dalla massa informe e morbida si ha il parto inaspettato di un becco appuntito dall'indole raffinata, che non tradisce il senso complessivo dell'opera.

Amsicora – Un segnale di coraggio al fiero popolo sardo – di Giuseppe Solinas è un bassorilievo patriottico, simbolo della Sardegna nuragica che difende tenacemente e con orgoglio le sue tradizioni e il suo particolarismo.

Spezza da un punto di vista formale rispetto alle altre opere il *Falso Encaje* di Sonia Espejo Arce, in cui le due parti non collimano, non si chiudono, anche se mentalmente si crea nell'osservatore l'attesa di un incastro perfetto.

Raffinato ma anche inquietante *Il Guardiano* di Elena Faleschini ricorda le colossali teste primitive dell'America Latina, ritrovate dal Messico alla Colombia. Avvolto da un'atmosfera di mistero e autorevolezza vigila silenzioso sullo spazio circostante.

Infine *U' Re* di Roberto Soave, opera che si svolge in altezza, troneggiante sul prato del simposio con tutta la sua potenza fallica.

Emanuela Pezzetta


Donna nel Vento di Salvador Kasem.

Siamo quasi giunti alla conclusione della pubblicazione in lingua friulana del romanzo di Carlo Sgorlon «Marco d'Europa» che ripercorre la vicenda storica di Padre Marco d'Aviano. In questa pagina desideriamo riassumerne la figura e l'opera in un intervento di Mario Turello

Padre Marco d'Aviano

di *Mario Turello*

12 settembre 1683, all'alba. Sul monte Kahlenberg che sovrasta Vienna l'esercito imperiale assiste alla Messa, riceve la benedizione, viene acceso alla battaglia dai sermoni d'un frate. Da due mesi la città è assediata dai Turchi, più di centomila soldati condotti dal vizir Kara Mustafa, che agita il vessillo verde del Profeta affidatogli dal sultano Muhamed IV. Da tempo papa Innocenzo XI esorta i regnanti d'Europa a una nuova crociata contro la Mezzaluna, ma il re Sole fomenta rivolte in Ungheria e sobilla il sultano, altri potentati temporeggiano. Finalmente, l'imperatore Leopoldo I e il re di Polonia Giovanni Sobieski si alleano, garante il papa che stanzia sussidi enormi dal proprio erario. Ma mentre Kara Mustafa avanza ingrossando l'esercito, gli alleati indugiano, raccolgono a stento settantamila armati, si contendono il comando supremo, si ritirano. La famiglia imperiale, i nobili, i legati stranieri fuggono a Krems, Linz, Passavia; a difendere Vienna rimangono undicimila uomini al comando del conte Starhemberg. Il 14 luglio comincia l'assedio, mentre la Bassa Austria e il Burgenland vengono devastati. E continuano le beghe tra Carlo di Lorena, cognato di Leopoldo, e il Sobieski, per il quale la regina polacca reclama il comando. La spunta quest'ultimo, anche per l'intervento di padre Marco d'Aviano, il cappuccino che da un paio d'anni è il consigliere spirituale e politico del pio e irresoluto sovrano del Sacro Romano Impero. La sua diplomazia compone i dissidi, la sua oratoria infiamma i soldati, la sua fama di santo taumaturgo lo indica uomo di Dio. La sua benedizione, le sue promesse sono garanzie di vittoria. È lui a inaugurare col rito eucaristico la giornata del riscatto; dodici ore più tardi i Turchi sono in rotta, lasciando sul campo oltre diecimila morti. Vienna e la cristianità sono salve. Due giorni dopo, padre Marco intona il *Te Deum* di ringraziamento nel duomo di santo Stefano. Grande è la riconoscenza di Leopoldo I, ma ancora Marco dovrà assisterlo, scuoterlo, spronarlo a dar compimento alla liberazione dei territori cristiani dal giogo turco. In veste di missionario apostolico, mediatore tra disegni politici e confessioni religiose, altre diciotto volte prenderà la strada di Vienna, per caldeggiare la Sacra Lega tra l'Impero, la Polonia e Venezia (s'aggiungerà presto anche la Russia) ed essere artefice della riconquista di Buda e di Belgrado. Quando nel 1699 viene firmata la pace di Karlowitz, Austria, Ungheria, Transilvania, Slavonia, Croazia e parti della Serbia e della Valacchia sono state sottratte al dominio musulmano. Pochi mesi dopo padre Marco muore, a Vienna, ov'è giunto per l'ennesima missione, obbediente al mandato della Santa Sede malgrado la sua precaria salute. Al suo capezzale è Leopoldo I. Singolare e davvero provvidenziale sodalizio, quello tra l'Asburgo re suo malgrado, educato originariamente per diventare sacerdote, e il frate friulano, politico riluttante; perennemente indeciso il primo, fortemente volitivo il secondo come si conviene a chi accetta di farsi strumento di Dio. L'Onnipotente ha guardato all'umiltà del suo servo e l'ha esaltato; grandi meraviglie opera in lui. Per molti anni Marco è stato un frate anonimo, schivo, scarsamente considerato dai suoi maestri e dai superiori. Solo nel 1664 ha ottenuto la patente di predicazione, apparentemente destinato a un normale ministero itinerante della parola, tra quaresimali e avventuali, ma l'8 settembre 1676 la sua benedizione guarisce una monaca inferma da molti anni. Altri eventi miracolosi si susseguono e padre Marco, acquistata fama di taumaturgo, è richiesto in tutta Europa, sulle piazze e nelle corti. I suoi viaggi apostolici continui lo sfibrano, e mai si esime all'obbedienza che glieli impone. I suoi carismi sono riconosciuti dalla Santa Sede, ma padre Marco si adopera di sottrarre le sue guarigioni ai meri risvolti miracolistici, agli effetti troppo terreni, e insegna alle folle l'atto di dolore perfetto, che in primo luogo pone la salute dell'anima e la riconciliazione con Dio. Solo alla fine di drammatiche, emotivamente intense manifestazioni di contrizione i fedeli ricevono la benedizione e i suoi benefici. Secondo i dettami del suo, ordine, la predicazione di Marco rifugge dagli eccessi retorici del gusto secentesco, e punta piuttosto al coinvolgimento degli uditori attraverso l'intensità del sentimento, l'insistenza sulle formule, il gestire, e così egli, che non conosce le lingue, riesce a farsi comprendere ovunque. Nel 1683, chiamato dai magistrati a tenere il quaresimale nella nostra città, l'élite colta lo giudica indegno di parlare a un «uditorio di persone pulite e colte di una città come Udine», ma alla sua partenza dalla città la gente si contende come reliquie i pezzi del suo pulpito. Divenuto padre spirituale e mentore di Leopoldo, dopo la liberazione di Vienna si trova a propugnare la guerra a oltranza contro i Turchi. Chi oggi lo taccia di bellicismo dovrebbe riflettere sulla psicologia dell'epoca, su quello che rappresenta ancor oggi la crociata per l'immaginario religioso, sulla peculiare pietà combattiva che caratterizzò la Controriforma, sul significato simbolico della presenza anticristiana dei Turchi come effetto del peccato, problema teologico ancor prima che politico in una visione della storia *sub specie aeternitatis*. In essa trovano coerenza l'appello alla penitenza individuale e quello alla sacra milizia, l'ecumenismo religioso e politico a dimensione europea e la guerra di liberazione dai musulmani. Né va dimenticato che Marco si adoperò per salvare la vita dei nemici fatti prigionieri, o per stornare rappresaglie sugli ebrei ingiustamente sospettati. Tutto il suo agire muove dalla fede, e l'auspicata beatificazione del frate friulano lo confermerà come modello e paragone per molti problemi di questa travagliata fine di millennio.



La battaglia di Vienna in una incisione dell'epoca. Settembre 1683.

*****

A trecento anni dalla morte di Marco d'Aviano, il fervore di iniziative in onore del grande personaggio ha valore certamente celebrativo, ma ancor più di sollecitazione definitiva per una positiva conclusione della causa di beatificazione del frate friulano: risale al 1891 l'inizio, rispettivamente a Vienna e a Venezia, dei due processi, ordinario e informativo; il processo apostolico si svolse, interrotto dalla guerra, tra il 1912 e il 1920, ma successivamente l'iter dovette adeguarsi al decreto di papa Pio XI che introduceva più rigorosi criteri in materia di canonizzazione; pare ora che sia imminente il buon esito dello zelo dei postulatori, tra cui l'infaticabile padre Venanzio Renier, che lo scorso 25 marzo è stato insignito a Pordenone del premio San Marco.


Padre Venanzio Renier, a destra, e il sig. Altan di Aviano a colloquio con Giovanni Paolo II.

Sul versante editoriale, l'operazione più significativa è forse la traduzione italiana della biografia di padre Marco (Padre Marco d'Aviano, Edizioni Messaggero Padova, 512 pagine, 50.000 lire) pubblicata nel 1931 ad opera della studiosa Maria Héyret, che durante il processo viennese era stata la teste più ascoltata ed autorevole, avendo all'epoca già consacrato al cappuccino decenni di studi altrettanto rigorosi che devoti (si riteneva da lui beneficata) e che per altri vent'anni, sino alla morte, si sarebbe dedicata ad esaltarne la figura attraverso la ricerca storiografica e attendendo all'edizione critica del suo sterminato epistolario. «Maria Héyret è uno storico molto pio», scrive in prefazione Carlo Sgorlon, autore qualche anno fa del romanzo biografico Marco d'Europa (edizioni Paoline), e sia avvertito il lettore: senza nulla togliere allo scrupolo e ai meriti scientifici della Héyret, il suo libro va ascritto soprattutto al genere agiografico, intendendo "agiografia" sia nell'accezione denotativa di biografia dei santi, sia in quella connotativa di letteratura laudativa, apologetica. Ne consegue che l'autrice, se da un lato raccoglie una mole imponente di documenti (senza trascurare la libellistica di parte avversa, peraltro sempre confutandola), dall'altro restringe l'ottica della sua ricostruzione sul suo eroe, che si staglia su uno sfondo appena abbozzato, ed è per questo che non si può propriamente parlare di storiografia. Tenuto conto di tutto ciò, il libro riesce di interessante e piacevole lettura, grazie anche alla scelta dei curatori di spostare in appendice la maggior parte dell'apparato documentale conferendo al testo un andamento più agevolmente narrativo per il lettore comune, e riassumendo o parafrasando le testimonianze mantenute al suo interno. Ma raccomando senz'altro di leggere almeno alcune delle duecentoquattordici lettere riportate dalla Héyret: sono esse che più immediatamente restituiscono – attraverso lo stile semplice, il periodare, i formulari, i convenevoli – il sapore dell'epoca, l'umore degli scriventi, lo spirito soprattutto di Marco, scrittore tutt'altro che eccellente, ma fervido e franco.
Come il lettore non mancherà di cogliere, la studiosa austriaca, non meno che a padre Marco, si mostra devota alla dinastia imperiale e in particolare a Leopoldo I, imperatore per lo più irresoluto, spesso debole, non di rado opportunista, e nondimeno dalla Héyret esaltato come caposaldo del cattolicesimo ed assolto dai suoi limiti politici in nome dei suoi pregi morali.
Riuscirà datato, ma perché datato scusabile, anche l'astio che la Héyret manifesta nei confronti dei riformati, immancabilmente definiti «eretici», tradendo lo spirito dello stesso Marco, non estraneo ad aperture ecumeniche ed interreligiose (segnalo però il rammarico con cui registra l'interrompersi dell'incipiente dialogo tra l'evangelico Leibniz e il cattolico Bossuet, attribuendone la responsabilità a quest'ultimo).
Fattasi studiosa per fede, la Héyret, alunna peraltro di uno storico di tutto rispetto come Onno Klopp, finalizza ogni suo sforzo alla certificazione della santità di padre Marco, in tutta la gamma che va dall'esercizio delle virtù proprie del suo stato (l'obbedienza, ad esempio) sino ai prodigi taumaturgici e, se a volte è difficile condividere la sua credulità, non si potrà non riconoscere, nel pentecostale predicatore dei viaggi apostolici come nel legato apostolico presso l'esercito cristiano le cui gesta così minuziosamente registra, l'uomo di Dio dai carismi eccezionali.
Oltre alla citata prefazione di Sgorlon, il volume comprende pure una premessa che illustra i criteri adottati per l'edizione italiana e due saggi di padre Venanzio Renier, il primo sulla figura e l'opera di Maria Héyret, il secondo sulla fortuna storica di padre Marco e sulla causa di beatificazione. Notevole anche l'appendice iconografica.



Dall'Argentina, Alberto Del Colle ci scrive: «Vimando questa foto scattata in occasione del nostro cinquantesimo anniversario dimatrimonio. Io e mia moglie Clorinda siamo originari di Pozzo di Codroipo ma viviamo da cinquant'anni a Sunchales in provincia di Santa Fe. Nella foto siamo ritratti assieme ai nostri figli, Carlo Antonio, ingegnere elettronico, e Anna Maria, commercialista. Con questa foto desideriamo salutare con un Mandi tutti i paesani che si fanno onore nel mondo».

Sarà dedicato a Padre Marco d'Aviano l'Aeroporto di Ronchi dei Legionari

La proposta del Vicepresidente del Consiglio regionale, Matteo Bortuzzo, ha convinto quasi tutti i consiglieri regionali che hanno firmato compatti l'ordine del giorno di intitolare a Padre Marco d'Aviano, alias «Marco d'Europa», l'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Ora l'ordine del giorno impegna la Giunta regionale a «compiere tutti i passi necessari a far attribuire il prestigioso nome del frate avianese all'aeroporto internazionale del Friuli-Venezia Giulia».

Il teatro dai màcheris

a cura di Guido Carrara e Mauro Sabbadini

Laboratori di musica e arti plastiche

Il mondo delle fiabe continua ad esistere nei fertili microcosmi della cultura popolare, laddove il suono della parola e la gestualità sono i codici della trasmissione di una cultura. Nonostante la sempre più scarsa attenzione nei riguardi del divenire delle distinte culture planetarie, esiste una fonte erogante, una voce incessante, un palpito primordiale che segue fantasticando. Voglio continuare a credere che la fiaba non morirà fino al giorno in cui i bambini saranno bambini e non macchine da produzione, ed il mondo sarà popolato da folletti, fate, mostri, streghe e maghi che liberamente circolano per le strade, le case ed i boschi, innocue forze della natura e della fantasia sopprimibili attraverso la violazione della natura stessa.

Santa Fe e Paranà sono due città edificate sulle sponde del Rio Paranà, l'una di fronte all'altra, e guardano incessantemente passare l'indescrivibile massa d'acqua rossastra che conferisce vita alle terre circostanti. Lungo queste sponde si custodiscono innumerevoli racconti indigeni che parlano di ancestrali equilibri tra uomo e ambiente. Nei centri friulani di queste due città, il Laboratorio di Musica ed Arti Plastiche che stiamo proponendo ai bambini di discendenza friulana, va risvegliando questi spiriti assopiti nel tempo, facendoli incontrare con gli esseri immaginari della *Piçule Patrie*. Esseri immaginari come la Befana, il Boborosso, lis Aganis, i Sbilfs ecc... che abitano le terre friulane e la memoria dei nonni di questi bambini.

«Rivà, un grum di agns indaûr, une nâf plene di fruts e grancj.

La Agane Abi e cjantà dute la gnot dismovint la musiche e la danze tal pet dai sbilfs dal bosc ch'a vignerin fûr tal clâr di lune a balâ.

I fruts, ch'a durmivin, no si rinderin cont di nuie, e Nino tant mancul; i siei siums plui profonts a jerin custodits di Blumar, un pipinot fat cu lis sôs mans che si ere partât daûr dal Friûl.

Blumar, e ducj i siei amîs sbilfs, guardians dai siums dai fruts, a lerin fûr te gnot daûr chel cjant maraveôs ch'al vignive dal bosc. Di chel dì indenant no si ju viodè mai plui, e la Agane Abi no cjante plui tes gnots di burlaç,...

...fin che une dì a vignirin fûr des aghis torgulis dal Rio Paranà un trop di sbilfs cjantant cheste cjançon:

No 'nd è mai stade ploe, che il bon timp nol sei tornât

Nancje un cûr di malevoe, che nol sedi consolât

E je ca la Primevere, la ligrie je dai fantats

Cjapin sù la lôr pivele, e la sere a van a spàs

La ligrie je simpri stade, e cumò ch'e je la stagjon

vuei cjantâ cu la mê bocje, che mi pâr di vê reson

Questi due racconti sono il telaio sul quale abbiamo lavorato per stimolare i bambini a dar vita ai propri personaggi.

Màcheri è il nome di un pupazzo che il poeta friulano Federico Tavan ricorda in una delle sue memorabili poesie. Màcheri diventa il personaggio chiave di una lacerazione generazionale ed il teatro dei Màcheri è un *ensamble* di musica, danza e teatro dove il bambino viene chiamato a reinventare il mondo degli esseri immaginari della cultura friulana. Il materiale di riciclaggio, assemblato, dipinto, decorato, si trasforma nelle figure che i singoli bambini hanno pensato e animato in occasione dell'atto finale di questi laboratori, e cioè il 16 aprile scorso a Santa Fe ed il 30 aprile a Paranà, con la partecipazione dei genitori, dei nonni e di membri della collettività friulana locale.



La festa di chiusura al Centro Friulano di Paranà.

Zuan, un frut di Andreis de Valceline, al veve un Màcheri, un pipinot fat cu lis sôs mans zontant ratais di len, di pae e tapons di sûr.

Prin di parti, stant che la nâf e jere straplene e non 'nd ere plui puest par nissun, i fruts, cu lis lagrimis tai voi, a scugnirin bandonâ i lôr pipinots a cjase.

– O tornarai a cjolti Màcheri, tal promet! – i disè Zuan al so pipinot.

Al è passât tant timp di chel dì, e Zuan si è dismenteât di Màcheri...

...ma Màcheri no!

Cjapât sù di buine lene, si viodè cun ducj i siei amîs pipinots e stufs dal païs a decidèrin di imbarcjâsi ducj cuancj par lâ a viodi di Zuan e di chei altris fruts.

Stant che ai Màcheris ur plâs fâ paiazadis, prin di parti de stazion di Udin, si piturarin la muse par no fâsi ricognossi».

Chê gnot al plovè che Diu la mandave, e tal puart no 'nd ere anime vive.



A destra Jesus con la sua maschera «El Diablo».

Questo lavoro nei Fogolârs Furlans latinoamericani, iniziato nel 1998, sta dando i suoi frutti grazie alla continuità datagli da alcuni giovani che sentono in particolar modo l'influenza delle radici friulane.

A Santa Fe, Adriana Gon si è resa responsabile della continuità di questo progetto già dal '98 a questa parte, dando vita al *Cjanton dai fruts*, uno spazio dedicato ai bambini di discendenza friulana creato ed animato all'interno del Centro Friulano stesso con la collaborazione di Marina ed Alessandro Biondi e Coqui.

Da quest'anno prende il via anche il *Cjanton dai fruts* di Paranà, grazie all'impegno di Maria Lujan Galliussi, una delle ragazze che parteciparono ai Campi Scuola iniziati ad Ascochinga nel '96 e conclusisi a Gemona nel '99.

Queste attività stanno prendendo forma anche a Villa Regina per opera di Claudia Agnoletti che guida un gruppo di bambini in un progetto di danze popolari e canti friulani, e a San Juan per iniziativa di Marianela Bertossi.

Anche quest'ultime due ragazze hanno partecipato al Campo Scuola di Gemona '99. Un caro saluto e un doveroso ringraziamento al presidente e al direttivo dei due Centri friulani, che ci hanno accompagnati con calore in questa splendida iniziativa.



Atto finale del laboratorio. Foto di gruppo con il presidente del Fogolâr di Santa Fe Danilo Gon, Adriana Gon, Marina Biondi e i bambini.



Il Teatro dai Sùstui

musica e arti plastiche nella cultura popolare

Nella cultura popolare la fiaba occupa uno spazio insostituibile. La tradizione orale, la cui memoria custodisce saperi e sapori popolari di grande interesse, è il canale, la via che consente la relazione tra adulti e bambini. In realtà, una cultura, una tradizione, che si definisce popolare, esiste e continua ad esistere solamente quando viene quotidianamente raccontata e, soprattutto, reinventata.

Nelle prime tre settimane di maggio, il Centro Friulano di Avellaneda ha ospitato un seminario di educazione musicale ed arti plastiche per bambini, rivolto particolarmente alle giovani generazioni di discendenza friulana. Il tema dominante delle attività che quest'anno stiamo portando avanti è appunto la fiaba. Il curioso mondo delle fiabe e degli esseri immaginari che animano le storie più incredibili della nostra infanzia sono le chiavi che apriranno le porte della comunicazione tra generazioni.

L'invasione dei mezzi di comunicazione più moderni sta insistentemente allontanando i bambini da quegli innumerevoli microcosmi che costituiscono la trama reale della loro vita, e cioè la capacità di sognare e di creare. Non si tratta di tornare indietro, né tantomeno di colpevolizzare i sistemi di comunicazione, che hanno compiuto, negli ultimi anni, grandi passiin avanti dandoci la possibilità di metterci in relazione con gli angoli più lontani del pianeta nella maniera più semplice, veloce ed economica. Il problema vero è l'atrofizzazione della dimensione creativa-manuale, parallelamente all'allontanamento del bambino dal mondo naturale.

Il nostro palcoscenico ideale è il bosco, il campo, i dintorni della propria città, il fiume, gli alberi dietro casa, gli animali selvatici, la luna e le stelle, le stagioni con le loro particolari caratteristiche, i fiori ed i frutti, l'aria che si respira e tutti gli esseri immaginari che abitano questi luoghi troppo spesso vediamo indegnamente calpestati e violentati dall'ignoranza di chi ancora non è capace di amare la terra un cui vive.

Riciclando bottiglie di plastica ed innumerevoli altri oggetti destinati all'immondizia, abbiamo creato i personaggi di una storia, di una fiaba che ha le sue radici più profonde in Friuli, ma che si articola in questo territorio Santafesino, se non addirittura in luoghi lontanissimi come il pianeta Giove. I quindici bambini che hanno partecipato a questi laboratori, hanno risposto a tre interrogazioni sottoforma di canto-fiaba-gioco: *«E tù cui sestu, di dulà venstu, ce fastu?»*. Chi sei, da dove vieni, cosa fai? I personaggi creati con le loro mani, riciclando plastica, hanno parlato, ballato e cantato nel Teatro dai Sùstui, domenica 21 maggio nel patio del Circulo Catolico de Obreros di Avellaneda, navigando tra castigliano e friulano in una Mostra-Festa alla quale hanno partecipato i genitori e gli amici, oltre naturalmente ai membri del Centro Friulano.

Ringraziamo sinceramente il Direttivo del Centro Friulano di Avellaneda e tutti coloro che hanno dimostrato il loro interesse per questa iniziativa e ci hanno aiutato a realizzarla nel migliore dei modi, nella speranza che la cultura dei nonni non sia soltanto un vecchio vestito tirato in un angolo buio della casa, ma sia motivo di curiosità e stimolo creativo per i bambini, che attraverso l'amore per le proprie radici possano coltivare l'amore per questa giovane terra argentina.





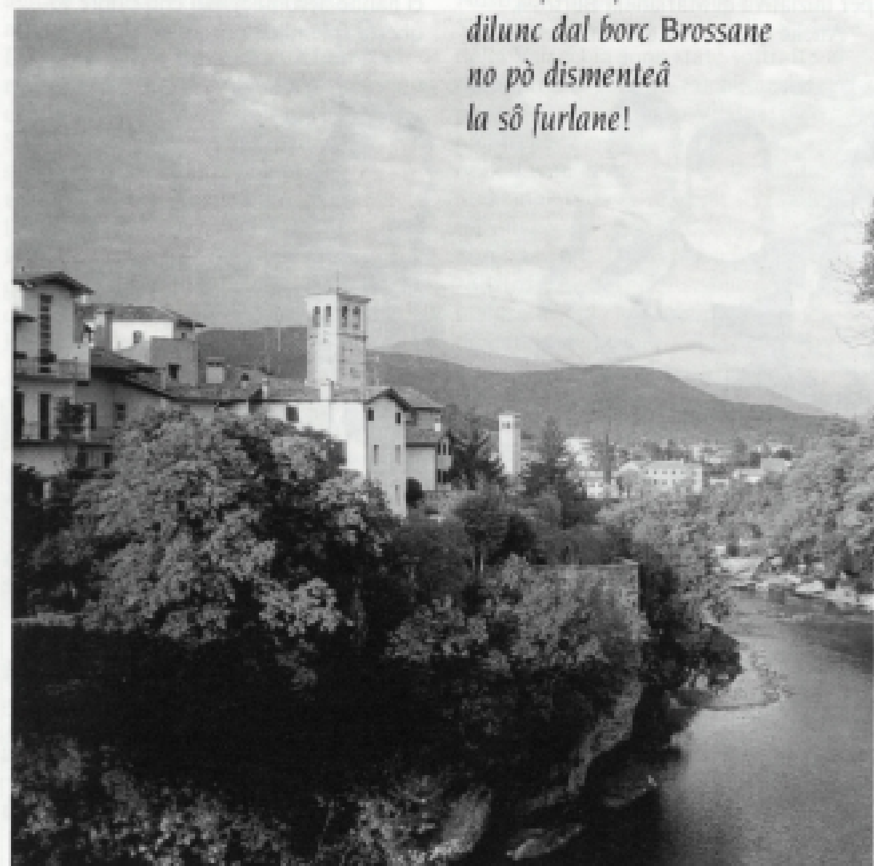
Sopra, danze festose di carnevale a Avellaneda di Santa Fe; a fianco «la ratatuje prende la forma di un pupazzo»; sotto Antonella Venturini con il suo «Floreanin».

Milena

E à la sô lidrîs
cajù in Friûl,
tal biel paîs antîc
lustri di storie
dulà che Cesar
roman imperadôr
al salude cul "Ave"
la sô int,
e la Ristori in palc
su la plaçute
e recite la flabe
dal «Diaul e il Nadison».

Milena e vîf lontane
dal so nît
ma di sigûr
no à dismenteât
la pâs e la bielece
di chest sît.

E ancje la cjasute
dilunc dal borc Brossane
no pò dismenteâ
la sô furlane!



Chel moment...

L'Ansie e je une triste agane,
ti fâs vivi propit mâl.
E par vie de sô tristerie,
tu cumbinis plui di un fal.

«Parcè trimistu?» ti dîs,
cul sô fâ dut di strie.
Al somee che s'e gjoldi
a zuiâ di cjolti vie.

E tù intant tu tarochis:
«Vegnal sì o vegnal no...
A ce ore vino dite?
Tant tardâsi no si pò...
Aio dut ce ch'al covente?
Isal cjalt o isal frêt...
Ch'al si sei dismenteât?».

Ma la Dea de Sapience
ti cisiche intune orele:
«Sta cuiete, sta sentade,
fâs di mancul di pensâ.
Jo ti dîs cumò la juste:
se nol ven...al vignarà!».

Lucia Scoziero

MARC D'EUROPE

(68)

A jerin mês e mês che il canon al tonave cuintri la fuartece, e buine part da siei mûrs a jerin stâts mandâts in fruçons. Cui prins bastions de fuartece e jere in pins nome la tombe di Gul Baba, su la Rozsadon, ven a stâi la culine des rosis. Marc nol saveve nancje se cheste espression e fos turche o ongjarese. Dopo la concuiste de isule l'assedi al tornà a plombâ tal so solit inçussiment pegri.

Par zornadis e zornadis no si sintive plui un colp di canon, come se i artilîrs si fossin indurmidîts su lis canis dai canons, tanche i soldâts di cualchi flabe strane. Ancje se salacor no si podeve fevelâ di une pidimie vere e proprie, tra i soldâts a jerin difondudis diviarsis malatiis. Marc e Cosme a curavin dut il dì i malâts. Cualchi gjenerâl, invezit, par pôre de peste al veve bandonât il cjamp di scuindon.

Finalmentri al rivà un gran temporâl, che si puartà vie gran part de diarèe, e al dè une scjassade ae inmobilitât un pôc mistereose dal assedi. E rivà une gnove batarie di colubrinis, e al tornà a fâsi sintî il diluvi des canonadis, ch'a vevin scuasi mandât in fruçons i mûrs de fuartece. Lis balis di bronç e di piere, colant simpri tal stes pont, a finirin par viarzi une sfese. I turcs, però, no tentarin nissune surtide. A jerin unevore smoralizâts par vie ch'a spietavin aiûts, di sud, che no rivavin mai. L'esercit ausiliari al jere stât intercetât e sbaraiât di Carli di Lorene. I muarts a forin unevore pôs, par vie che scuasi scuasi il combatiment nol jere stât nancje fat. L'assedi al durà pôc, e al finì secondant il so caratar prolungjât, ven a stâi par une sorte di stufe, creade de sô vecjae, e dal cjalt ongjarês ch'al faseve nome durmî.

I vincitôrs si meterin a sdrumâ jù l'antighe fuartece, che no sarès mai plui risuride, parcè che il domini dai turcs, in chê part dal mont, al jere finît, e l'ordin creât de batae di Mohacs al jere stât disfat par simpri. Pari Marc al jentrà a Bude puartant cun sè la statue de Madone, e al lè a metile te glesie di San Sejefin. Podopo a forin fatis messis e Te Deum, a Bude, a Pest, e un pôc in dute l'Europe, come ch'al jere stât fat a Viene, ma cun mancul vivôr e in maniere plui flape.

Marc al jere simpri viodût come l'anime e la cussience de Leghe Sante, e l'intuizion misteriose de int e dai soldâts, che in mût sutîl i atribuive il merit de vitorie, e jere ancjemò tant mutivade. Aromai si podeve liberâ dute l'Ongjarie, comprindude la Transilvanie. Il prin obietîf al jere cumò Beograd, la citât-fuartece dai serbos, ae confluence de Save cu la Donau. In dute la lungje vicende de vuere cui turcs la Donau e jere simpri il pont centrâl, e in dut il mont balcanic nol sucedeve nuie impuartant se no dulinvie lis sôs rivis. Parfin il sium dal imperadôr al veve vût la Donau come sît e in part come ogjet. La Donau e stave jentrant in maniere simpri plui profonde ancje te vite e tal destin di pari Marc. Plui che si leve indenant viars la sô fôs, plui e deventave maestose e imponent. Lis sôs rivis a jerin dut un vert. Lis popolazions serbis a clamavin la citât Beograd parcè che lis sôs fuartecis, altis parsore il promontori dal flum, a jerin blancjis. I turcs invezit la clamavin Kalemegdan, ossei «cjamp di batae», tant par restâ simpri tal lôr stîl eterno di sorestants de vuere. Cemût jerie, Beograd? Tal cjamp cristian al jere un che la cognosseve ben, un che ducj a pensavin ch'al fos turc, come Abu'l, ch'al lavorave te tintorie dal pari di Marc, ma nol jere turc. Al jere invezit un mussulman de Macedonie, che si clamave Baiazet. Al cognosseve ben Beograd parcè che par dis agns al veve fat part de sô guarnigjon. Secont lui Beograd e jere une grande citât.

«Tros abitants aie?» i domandà pari Marc.

«Scuasi cent mil».

«Isal vêr che i serbos di Beograd a son ducj mussulmans?».

«No ducj. Tancj».

«Tros?».

«No sai. Ma o sai che a Beograd a son no mancul di trente moscheis e cent e otantesiet cjasis di preiere».

Secont Baiazet, Beograd no si podeve cjapâle. Co al fevelave di chê al scjassave il cjâf, no no, Beograd no si podeve concuistâle, i cristians no i la varessin mai fate, parcè che la fuartece e jere difindude de Donau di trê bandis, e viars tiare e jere dut un bastion. Baiazet nol podeve viodi i turcs, ancje se al condivideve la lôr religjon, e i siei gjenitôrs compagn, purpûr si sintive sclâf, e al pensave simpri che une dì la sô tiare e sarès tornade a sei indipendent. Par lui la religjon no jere la robe plui impuartant, ce ch'al vignive prime di dut al jere un altri strât, plui profont, e al jere il so sentiment nazionâl di partignince ae etnie sclave plui antighe, chê macedonese. Cheste e jere par lui la robe plui impuartant, chê che i tignive di plui. E cussì al odeave i turcs, e al veve profitât de ocasion che i si ere ufiarte par scjampâ vie di lôr e jentrâ tal cjamp cristian. Cun dut chest, però, par une sorte di lealtât di soldât, al ripeteve a ducj che la fuartece di Beograd no si podeve cjapâ. I turcs la clamavin «la clâf dai Balcans».

Carlo di Lorene al sbaraià Soliman, il gnûf gran vizir, tal 1687, ma lis condizions gjenerâls de vuere no cambiarin. Dopo la sconfite un uficiâl turc, che si ritignive responsabil dal fat, si svuarbà cuntun claut, par cjastiâ se stes, ma intun ciert mût, ancje il destin. Al faseve part de sete dai dervissis, e al jere un mussulman mistic. Al faseve part ancje dai sipahi, ch'e jere la piçule nobiltât dai vueris. La stesse robe la veve fate, almancul cussì si diseve, ancje un dai cjapitanis de fuartece di Bude.

Su chesci fats, pari Marc al fo puartât a fâ une serie considerazion. La sô pietât di om di Diu e jere cussì grande di capî ancje il dolôr di chesci personagjos, ch'a vevin sintût cussì fuart la potence de sconfite. Al capì che ancje tra i turcs, i nemîs di simpri, a jerin di chei ch'a valevin e ch'a volevin ben ae lôr patrie; ancje se al jere dificil di cuale ch'e fos la patrie dai turcs, parceche chê, tal sium e tal progjet di tancj sorestants de vuere, e jere dute la part dal mont ch'a vevin concuistât. Ce che no i leve dai turcs e jere la lôr smanie eterne di invadi, di scugnî simpri difindisi di lôr e de lôr smanie eterne di invadi, di scugnî simpri difindisi di lôr e de lôr religjon. Ce ch'al veve cirût nol jere stât mai il lôr stermini, ma la fin des usurpazions, che po e jere ancje la difese de religjon di Crist.

Tal cûr dal imperi turc lis notiziis a jerin buinis pai cristians e micidiâls pai lôr aversaris. A Istanbul e regnave l'anarchie. No si capive ben cui ch'al comandave. Kara Mustafà al jere sparît za di cualchi an, come glotût dal nuie, e ancje la pusizion dal gnûf gran vizir e jere unevore balarine, parcè ch'al jere stât sconfit ancje lui. A jerin stadis ribelions di popul, e cussì lis robis par rivâ a concuistâ Beograd si stevin metint ben. La guarnigjon de citât-fuartece no jere tant grande, ma l'esercit imperiâl nol fo bon di profitâ di chest fat. Il tenent gjenerâl dal esercit, Carlo di Lorene, si inmalà, e lis robis cussì si complicarin. Lis trupis cristianis, a ogni mût, a rivarin dongje ae antighe capitâl de serbie, e une matine la fuartece blancje di Beograd e comparì tra la fumate clare ch'e vignive sù dal flum. Si vè subit l'impression che no si varès mai podût concuistâle. Tal aiar limpit de matine si vioderin ancje lis trente cupulis des moscheis e lis trente tôrs blancjis dai minarêts. Tal cûr di ducj, dal ultin soldât al prin comandant, s'impià il desideri di liberâ par simpri lis tiaris balcanichis dai turcs, e di parâju di là dal Bosforo, te Anatolie, d'indulà ch'a jerin partîts par concuistâ l'imperi bizantin.

Pari Marc al pensà che la riconcuiste des tiaris balcanichis e jere un'opare ch'e veve di sei aromai concludude, tant ch'al ves pôre di no crodi plui avonde ae pussibilitât di realizâ l'imprese. I turcs a vevin di tornâ in Anatolie. Al ripeteve la stesse robe in ducj i conseis di vuere, dulà che cuasi simpri si cjatave bessôl cuintri ducj, ancje cuintri l'imperadôr. Di un pôc di timp in ca no si fevelave plui tant dai siei meracui, e alore al jere mancul venerât. Di cuant ch'al jere deventât capelan dal esercit cristian, lis sôs risorsis di om di Diu a vignivin dopradis intun'altre direzion, e cussì pari Marc cumò al someave cambiât.

Ancje Beograd e fo ocupade, e la resistence turche e fo pluitost flape. L'atac dai esercits cristians al jere stât avonde modest, ma in chel moment lis difesis no jerin tantis. Dentri la prime cente dai mûrs a forin dissoterâts tancj scheletros di soldâts ch'a vevin combatût in cualchi ete cuintri i turcs, e a vevin vude la piês. La scuviarte e fasè scaturî i cristians, al pont ch'a jerin cuasi par fâ fûr une sdrume di votcent presonîrs, salacor ancje di plui. Al fo pari Marc che ju obleà a resonâ e a considerâ il fat cun spirt cristian. I salvâts si butarin in zenoglon denant di lui, e lu clamavin «il gran pari cristian».

Il prin progjet dai gjenerâi cristians, dopo vê sdrumade la fuartece, al fo chel di lâ daûr dal nemì dilunc la Donàu, par sorprendi la guarnigjon di Nicopoli, te zone indulà che il flum al forme lâts e paluderis. Là, tal 1393, i turcs a vevin sconfit i bizantins intune batae famose, e e sarès stade unevore significative une rivincite proprit in chel lûc. Ancje in vuere al capite che di une robe e nassi un'altre, e di une rivincite a chealtre salacor al jere pussibil rivâ fintremai a Istambul. E sarès stade la fin de sclavitût lungjone dai popui balcanics. Invezit al sucedè che i soldâts cristians si fermarin a Beograd, ancje par vie des barufis internis e des pruibizions incrosadis dai capos, parceche l'invidie, la tiche, la pôre di fâsi pestâ i pîts di cheialtris, la supiarbie a jerin simpri i sintiments ch'a dominavin tes sferis altis. Pari Marc al capì che il sium di liberâ dal dut la penisule balcaniche al jere, apont, nome un sium, e nissun al varès scometût in merit nancje un boro. I vignì voe di lâ fûr dal senari de vuere, e dai paisaçs de Donàu. Al leve a logâsi in chei che par lui a jerin i ambients alternatîfs, lis glesiis e i convents. Al veve simpri fat cussì. I someà di sei jentrât te sale di spiete de ultime clamade de sô esistence, chê dal Onipotent, parceche aromai si sintive vieli e dongje ae fin. I plaseve stâ tes glesiis vueidis, o cuasi vueidis, tes oris che no si faseve nissune funzion, e i fedêi si cjatavin in altris bandis, interessâts di altris robis de vite. Cuanche pari Cosma si cjatave impegnât intun altri puest, lui al steve ben bessôl, in companie di se stes. Al jere bessôl cun Diu, e a voltis, par efiet de solitudin, al piardeve ancje il sintiment di se stes, e i pareve che la sô persone si sfantàs tanche il fun di un camin, si disfasès ta l'arie, messedantsi cun chel dal incens e des cjandelis.

Carlo Sgorlon

MARCO D'EUROPA

romanzo storico



Trascrizion in lenghe furlane di Eddy Bortolussi

Ci hanno lasciati



PIA NIN in BATTISTELLA
Friuli nel Mondo l'ha ricordata sovente, da viva, assieme al suo Toni (cofondatore del Fogolâr Furlan di Mar del Plata) che oggi ne piange la scomparsa dopo oltre sessant'anni di vita insieme. Nata nel 1918 a Santa Maria La Longa, ben presto conobbe le vie del mondo. Infatti emigrò a sette anni in Francia con tutta la famiglia: dodici figli! due dei quali però erano già partiti in precedenza per l'Argentina.
Il felice incontro con Toni avvenne nel 1937 e due anni dopo infatti si sposarono. Gli anni della guerra sconvolsero anche la loro vita poiché Toni si trovò coinvolto nel conflitto peregrinando forzatamente per mezza Europa fra indicibili pericoli. Finalmente riunitisi li troviamo a Parigi dove si affermano come provetti parrucchieri. Da allora Pia sarà ben nota come "Pierrette", la denominazione del suo Salone.
È nel 1948 che avviene la loro partenza per l'Argentina dove anche Toni era stato preceduto, molti anni prima, da tutta la sua famiglia. Mendoza, La Falda (Sierras de Cordoba) e finalmente Mar del Plata diventano in successione le loro mete. Per vent'anni "Pierrette" sarà un rinomato Salone nell'elegante Avenida Luro.
Il 1981 corona il sogno del loro agognato ritorno in Friuli, a Lauzacco, dopo vari, insistenti e difficili tentativi che costituiscono una storia esemplare di tenacia e di amore per la propria terra; storia che qualche anno fa è stata pure argomento di un articolo che vedremo di riproporre nel nostro mensile.
Da ultimo il male che minò la pur forte fibra di Pia: il lungo calvario in emodialisi nell'ospedale di Palmanova finché il suo cuore – che tanto aveva amato questo suo Friuli, il suo Toni e la sua famiglia – non resse più e la costrinse all'ultima migrazione.
Friuli nel Mondo rinnova le più affettuose condoglianze a Toni Battistutta e al figlio Jacques e famiglia, tuttora a Mar del Plata.

ANGELO BAGATTO
Nato a San Daniele del Friuli il 17 settembre 1919 è deceduto a Toronto dove risiedeva il 14 giugno 2000.
Stimato ed amato da tutti per la sua operosità e serietà, ha dedicato la sua vita alla famiglia ed al lavoro, rispettando al contempo il semplice codice della religiosità popolare, un esempio che ha trasmesso ai figli Roberto e Daniela ed ai nipoti. Amava tanto la sua terra di origine che ha cercato di far conoscere anche alla nuova generazione di Bagatto nata in Canada in tutti i suoi aspetti, ma in particolare nella ricerca del legame culturale con il Friuli.
È morto serenamente e dignitosamente come aveva vissuto, ma rimarrà sempre vivo nel ricordo della moglie Renata, dei figli, dei nipoti Andrew, Lisa, Luke, Marco e Laureen, di Susan e Livio, della cognata Evelina e di tanti amici e parenti a Toronto e a San Daniele del Friuli.





VALENTINO CIVIDINO
L'8 marzo scorso è mancato a London, Canada, Valentino Cividino. Nato a Majano il 21 ottobre 1923, ultimogenito di Secondo e Anna Della Zuana, nel dicembre del 1948 si sposa con Antonietta Bulfone e nel gennaio successivo emigrano insieme in Gran Bretagna dove nasce il loro primogenito Stephen. Tre anni dopo rientrano per una breve visita in Friuli prima di trasferirsi in Canada, a London. Nel 1953 nasce il secondo figlio Alfredo, seguito nel 1954 da Lorenzo.
A London Valentino è prima meccanico all'azienda dei trasporti cittadina, poi inizia una attività in proprio. In seguito lavorerà per la General Motors di London per 23 anni fino al raggiungimento della pensione.
La sua vita non è stata facile, ma aiutato dalla moglie Antonietta, ha potuto offrire ai figli un'istruzione universitaria (sono tutti laureati in ingegneria e Alfredo anche in medicina), punto di partenza per la creazione di un sereno avvenire.
Nonno di Michael, Andrew, Christopher, Helena, David e Mark lascia un grande vuoto nella vita dei familiari e in coloro che lo hanno amato e conosciuto.

NOEMI STEL
L'11 maggio è deceduta a Toronto dove resideva Noemi Curridor ved. Stel. Era una fedele lettrice di Friuli nel Mondo, giornale che la manteneva in contatto con il suo caro Friuli. Le immagini e gli articoli che leggeva erano portatori di ricordi del suo paese che nel suo cuore non aveva mai lasciato. Nata a Flaibano l'11 dicembre 1920 nel 1942 si sposò con Rino Stel. Dal matrimonio nacquero tre figli Giuseppe, Mirella e Loretta.
La sua vita di emigrante cominciò nel 1947 quando la Bresse e poi Gerardmere nelle Vosces in Francia divennero la sua nuova dimora. Nel 1956 rientrò in Friuli con i figli per poi riunirsi al marito in Canada nel 1959.Come tanti emigranti ha dedicato la sua vita alla famiglia ed al lavoro, lasciando nei figli un grande esempio di sacrificio, fede ed amore.
Friuli nel Mondo partecipa al dolore della famiglia e porge le sue sentite condoglianze.





AMELIA PELLARINI IN TONELLO
Ci ha lasciati il 6 giugno 2000 Amelia Pellarini in Tonello. Era nata a Villafredda di Loneriacco di Tarcento il 4 maggio 1922. Nel 1952 aveva lasciato il suo adorato Friuli con tre figli piccoli Dario, Adriano e Roberto per Toronto, Canada, dove l'aveva preceduta il marito Aldo nel 1951. In Canada nacquero altri tre figli Franco, Paolo e Loretta.
Come tanti altri friulani all'estero, spese tutte le sue energie per il bene della famiglia; la sua vita è stata dedicata ai figli per i quali pensava di non fare mai abbastanza («per lei eravamo sempre piccolini» ha scritto uno di loro).
Donna devota e ricca di spirito caritatevole, ha vissuto la sua religiosità e devozione alla Madonna già sulle ginocchia della madre Amabile. La sua profonda e sentita adesione ai principi della vita cristiana l'accompagnò per tutta la vita. Nelle sue preghiere non veniva mai dimenticato il paese natale di Segnacco, dove ritornò molte volte. Nell'autunno scorso aveva avuto anche la possibilità di incontrare il Santo Padre, Giovani Paolo II a Roma, dove si trovava in pellegrinaggio.
La fine l'ha trovata serena e ha lasciato la vita terrena così come era sempre vissuta, silenziosamente senza disturbare nessuno. La sua scomparsa ha lasciato un grandissimo vuoto nella vita di figli, nipoti ed amici, come pure una grande eredità morale e l'esempio di una esemplare vita cristiana.

Le grappe Nonino all'asta da Christie's

La celebra casa d'aste inglese Christie's ha di recente proposto la più importante serie di lotti di vini e distillati italiani mai presentati nella sua lunga storia. Acconto al Sassicaia e al Brunello di Montalcino c'erano anche cinque lotti della collezione Nonino Ue - Cru monovitigno Piccolit, l'acquavite d'uva creata dalla distilleria Nonino nel 1984.

Le bottiglie sono state contese dai collezionisti e appassionati italiani, francesi e inglesi presenti in sala, che hanno sborsato in media 1400 sterline per lotto.

Davvero un grande risultato per un'azienda che da anni dà lustro al Friuli e all'Italia.

A Cassacco il grande ciclismo

Il grande ciclismo regionale arriva a Cassacco. Nel pomeriggio di domenica 3 settembre, il gruppo sportivo "Amis di Adorgnan" di Tricesimo – aderente all'Unione degli amatori ciclismo europeo (Udace) – organizza la prima edizione del Trofeo Città di Cassacco.

L'associazione tricesimana ha promosso infatti per il 2000 un'altra annata intensa nell'attività cicloturistica amatoriale agonistica coordinando e organizzando diverse manifestazioni. Il GS "Amis di Adorgnan" che ha avuto da parte della segreteria nazionale Udace-Csain un attestato di merito per l'organizzazione del Campionati del mondo amatori 1998 e i Campionati europei 1999, nel 2000 organizzetà i Campionati italiani delle categorie cadetti e debuttanti.

Dopo la gara del 3 settembre, il 22 ottobre Cassacco sarà nuovamente interessato da una gara cicloturistica in quanto il territorio sarà parzialmente inserito nel percorso del quinto Trofeo dei Castelli friulani organizzato da Colloredo di Monte Albano.

La Camera di Commercio di Udine pubblica una guida al vino Doc

Entro il mese di ottobre sarà a disposizione la "Guida di vini Doc della provincia di Udine", realizzata grazie al lavoro di 40 enologi che hanno analizzato 240 campioni di vino friulano. Nata dall'idea della Camera di Commercio di Udine, di dotare aziende e consumatori di uno strumento atto ad orientare la scelta dei vini della migliore produzione locale, la guida ha potuto contare sulla collaborazione di 65 aziende che hanno aderito alla iniziativa inviando fino ad un massimo di 8 campioni.

Il lavoro degli enologi si è svolto durante tutto il mese di giugno, concludendosi con la definizione di una classifica nella quale ad ogni vino viene attribuito un punteggio che va da una a tre stelle.

La guida conterrà oltre alle informazioni sulle aziende e la loro produzione anche alcuni itinerari turistici e una breve prefazione sullo sviluppo della viticoltura in Friuli.

A Venzone un «Licôf» per la fine dei lavori di pavimentazione

In piazzetta Duomo e in via Roma, a Venzone, sono terminati i lavori di pavimentazione, che hanno migliorato notevolmente l'aspetto e l'agibilità del centro, a 23 anni di distanza dal sisma. Gli abitanti del "Borc dal lat", su iniziativa di Urbano Lapiz, hanno quindi organizzato il "licôf", che si è svolto presso lo slargo ex "Fontanute", e che ha visto la presenza di numerose persone ed autorità locali. In tale occasione, il gruppo Ana ha confezionato e servito un numero indefinito di piatti di pastasciutta, mentre gli abitanti, dopo essersi autotassati, hanno devoluto la somma raccolta al Pio istituto elemosiniere, per la Casa di riposo.

Il Centro cultural Italo Brasileiro Anita Garibaldi di Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasile ci scrive chiedendoci di pubblicare sul nostro mensile – di cui sono assidui lettori – il loro programma per il 2000 e le nuove cariche sociali.

Nell'assemblea del febbraio scorso è stata eletta la Direzione e definiti i principali appuntamenti in calendario per l'attività sociale per l'anno 2000, che riportiamo compresi quelli già effettuati:

Programma 2000

marzo -	elezione del nuovo direttivo; scelta della regina Tatiane Bracini; cena e ballo del Nonno e della Nonna;
giugno -	festa in omaggio della Repubblica Italiana;
agosto -	terza mostra di cultura italiana del Planalto Medio (R.S.) - attrezzi del quotidiano utilizzati nei primi anni della immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul;
dicembre -	Natale delle Nazioni (congregare le varie etnie di Passo Fundo per le feste natalizie).

Direzione 2000

Presidente: Santo Claudiano Verzeletti; Vicepresidente: Reni Rui Tres; Segretaria: Beatriz Della Mea; Tesoriere: Marte Gal; Vicetesoriere: Edson Scandolara; Segretario Generale: Angelo de Lima; Direttore culturale: Jorge Cansi; Direttore sociale: Ivanio Susin; Consiglieri: Honorino Gasparetto, Osvaldo Venturini, Euclides Bordignon, Elisa Debin, Valdocir Roman, josiane Guerra, Alda Tonial, Zelinda Tedesco, Idelina Donabel, Luiz Moreira, Terezinha Campos Silva.
Revisori dei Contii
Presidente: Claudio Chiaradia; Membri: effettivi: Hilario Bilibio, Agenor Castelli; Membri supplenti: Leonardo Piovesan, Nilton Grazziotin, Vilson Rizzo.



**Sabato 24 giugno, all'uscita dalla Messa, c'è stato un incontro – del tutto occasionale – che merita citato per l'eccezionalità e la varietà della provenienza dei suoi protagonisti, tanto che essi stessi hanno voluto fissarne il ricordo con questa foto assieme al nostro consigliere Picotti che ha focalizzato la situazione.
Da sinistra, in piedi, si riconoscono:
Giuseppe Toso (Presidente della Famee Furlane di Vancouver - Canada), Alberto Picotti, Enzo Gandin (Presidente del Fogolâr Furlan di Caracas - Venezuela), la signora Gandin, Ninetta, la signora Agnese Sbicego originaria del Vicentino, la signora Emma De Crignis (con gli occhiali da sole) presente per molti anni, col marito Saulle, in Congo, Arabia, Kuwait, la signora Loretta Picotti, Saulle De Crignis e davanti a lui la signora Geneviève Toso, moglie di Giuseppe.
Accosciati, da sinistra: la signora Adriana Toso-Anzil da Parigi, la signorina Sandra Gandin (figlia), la signora Ernesta Tomini per quasi quarant'anni in Rwanda (Africa Centrale) e suo marito Gian Alberto, un veterano dell'Africa la cui famiglia vi era presente fin dal 1935, fra i due coniugi Tomini si nota il signor Pio Sbicego, marito della signora Agnese.
Madone di Mont si dimostra veramente un eccezionale "polo d'attrazione". Arrivederci ancora lassù!**



**Emigrato da tanti anni in Francia, a Villers Les Nancy, appartiene al rinomato ceppo di mosaicisti sequalsesi ben noti e apprezzati in tutto il mondo. Recentemente ci ha scritto una gentile lettera, nel suo bel friulano di Sequals, rammentando come sovente il nostro mensile "Friuli nel Mondo" si sia soffermato sull'attività dei mosaicisti sequalsesi e sulla loro opera nel mondo intero. Poi la lettera continua testualmente: «... Alora j ài pensât che un sequalsès al farès ben, in riconossiment, di ornâ la Sede cun tun lavorùt in mosaic...». Ma quello che lui definisce "lavorùt" si è rivelato in realtà un "lavoròn" e cioè l'emblema di "Friuli nel Mondo", un pannello musivo del diametro di ottantaquattro centimetri e del peso di trenta chilogrammi che il bravo e generoso Severino Fabris ha portato personalmente in Friuli da Villers Les Nancy in concomitanza di un breve periodo di ferie.
Quel lavorùt è un vero capolavoro da artista qualificato qual è il nostro Fabris. Va sottolineato che, nella sua lettera, Severino quasi si giustifica per una piccola variante che ha voluto apportare all'emblema, ma di cui apprezziamo molto il significato: da un lato e dall'altro figurano rispettivamente alcune foglie di alloro e di quercia «...doi simbui ch'a si merita benon il popul furlan...» precisa l'artista, e conclude: «Al è cun grant plasî chi lu ofris».
La consegna è avvenuta tramite il suo compaesano e nostro consigliere Picotti che custodisce temporaneamente l'opera in attesa di collocarla a dovere nella nuova sede che "Friuli nel Mondo" sta apprestando nella Villa Deciani di Villalta già visitata assieme al Fabris, alla sua signora Delfina, alla nipote prof.ssa Bruna Di Bernardo, accompagnati dallo stesso Picotti e dal nostro Presidente Toros che ha espresso con profondo senso di riconoscenza l'affettuoso apprezzamento di "Friuli nel Mondo" al generoso mosaicista di Sequals.**

Lis nestris perlis

Mattia

Romano



Gian Marco





Sara

Samuel

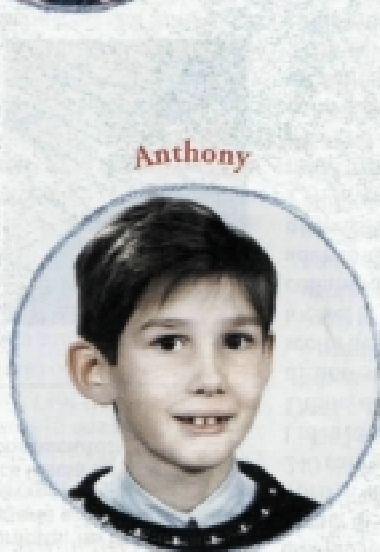


Alessandra





Anthony



Michele







AL JERE UNE VOLTE
UN ŽOVIN TON,
CH'AL ŽIRAVE
SIMPRI CUN LA
GJACHETE, MA DOPO
AL' È LÂT A FINILE
IN TUNE SCJATOLETE

I figli degli emigrati di Buia mandano i loro saluti a tutti gli emigrati nel mondo. (Disegno di Marina Forte)